



VITA IGNIFUGA

OPERE SELEZIONATE PER IL
CONCORSO LETTERARIO INTERNAZIONALE
«SCRITTORI DENTRO»

A cura di Sibyl von der Schulenburg



© 2014 - Sibyl von der Schulenburg

© 2014 - Iper testo Edizioni, Verona - www.iperedizioni.it

Tutti i diritti editoriali sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta senza il permesso scritto dell'editore.

I testi del volume sono di esclusiva proprietà di Sibyl von der Schulenburg e Iper testo Edizioni.

Prima edizione: Settembre 2014

ISBN 978-88-6216-132-9

Finito di stampare nel mese di settembre 2014 per i tipi della
Officina Grafica Editoriale s.r.l., Lugagnano di Sona (VR),
tel. 045 8680712, www.officinagraficaeditoriale.it

STAMPATO IN ITALIA 

RINGRAZIAMENTI

La prima edizione di «Scrittori dentro» si chiude con un bilancio estremamente positivo: abbiamo assolto il compito che ci eravamo prefissati e durante il viaggio si è instaurato un bel rapporto intellettuale tra i giocatori di questa stimolante partita letteraria.

Insieme abbiamo letto, commentato e valutato tutti i testi che ci sono stati inviati dai detenuti poi ci siamo scambiati pareri sugli interventi di editing. La corrispondenza tra gli operatori di «Scrittori dentro» potrebbe da sola riempire le pagine di un libro ed essere avvincente quanto un romanzo.

Ringrazio dunque i dottori collaboratori letterari, *Nicola Artuso, Giovanni Avesani, Laura Lauzzana, Claudia Modena Burattin, Luca Parisato e Anna Pietropoli*, che hanno offerto tempo, perizia e intelletto.

Grazie al Direttore della Casa di Reclusione «Due Palazzi», dottor *Salvatore Pirruccio*, per il favore con cui ha accolto l'iniziativa e per la costante collaborazione; e grazie anche alla dottoressa *Ornella Favero*, direttrice della nota rivista «Ristretti Orizzonti» per il fattivo sostegno.

Un ringraziamento particolare va alle *Segreterie di Stato della Cultura e della Giustizia della Repubblica di San Marino* che hanno concesso il patrocinio al premio letterario e al Console Onorario della Repubblica di San Marino a Venezia, avv. *Lorenza Mel*.

Grazie inoltre a *Il Prato Publishing House*, per la messa a disposizione delle risorse aziendali e a *Ipertesto Edizioni*, per la pubblicazione e promozione del libro a sue spese.

Sentiti ringraziamenti anche alla dottoressa *Bruna Coscia*, ideatrice e direttrice della «Fiera delle Parole» per l'occasione che ci ha dato di collocare la premiazione e la presentazione del libro all'interno di un evento letterario tanto importante.

Grazie all'azienda *Télefo S.p.A.* per l'offerta dei premi.

Ringrazio in anticipo lo scrittore e garante per i diritti dei detenuti per il Friuli Venezia Giulia, *Pino Roveredo* per la sua partecipazione alla presentazione del libro, dentro e fuori le mura del carcere, e per l'entusiasmo con cui ha accettato la nostra richiesta di aiuto.

Ma soprattutto ringrazio gli autori che hanno inviato le loro opere, anche coloro che non sono stati pubblicati. A loro va il mio augurio di trovare un po' di serenità nella scrittura.

Sibyl von der Schulenburg

«SCRITTORI DENTRO»

UN PREMIO LETTERARIO PER INCENTIVARE LA SCRITTURA NELLE CARCERI.

A giugno di quest'anno (2014), nel quadro della manifestazione *Artespirito*, che si è svolta a San Marino, si è tenuta una tavola rotonda, sul *valore delle attività creative in carcere*. Dirigenti dell'amministrazione carceraria ed esperti in materie artistiche si sono confrontati sul tema dell'arte in carcere e sui benefici evidenti di attività creative durante la reclusione.

A quella tavola rotonda sono stata invitata, in qualità di scrittrice e studiosa di tecniche psicologiche, a esporre le mie riflessioni sulle proprietà benefiche della scrittura.

È nata così l'idea di un premio letterario riservato ai detenuti per incentivare la scrittura creativa, idea subito sostenuta da alcuni cultori della letteratura, in particolare dagli editori *Iper testo Edizioni* di Verona e *Il Prato Publishing House* di Padova.

In seguito alla visita al carcere di Padova e al colloquio con il direttore dottor Salvatore Pirruccio, è nato il logo, composto da due linee rosse che ricordano le sbarre – per l'appunto rosse in quell'istituto – e la penna che rappresenta la possibilità di oltrepassarle con la scrittura.

Il premio letterario *Scrittori Dentro* ha goduto da subito del patrocinio della Repubblica di San Marino, nella Segreteria di Stato Istruzione e Cultura e nella Segreteria di Stato Affari Interni e Giustizia, ed è stato ufficialmente presentato il 27 giugno a San Marino.

A questa prima edizione sono stati invitati tutti i condannati con sentenza definitiva, detenuti negli istituti penitenziari di Padova *Due Palazzi* e della Repubblica di San Marino *Carceri dei Cappuccini*, rendendo *Scrittori Dentro* un premio letterario internazionale a tutti gli effetti.

L'obiettivo primario del premio è di stimolare i detenuti a scrivere per dar modo al potere terapeutico della scrittura di agire e sciogliere il groviglio di pensieri, emozioni e difese psichiche che albergano in ogni essere umano.

Desiderio di chi ha promosso e lavorato per questo premio letterario, è di aiutare gli autori a rafforzare la capacità comunicativa delle loro opere. Ciò si ottiene sia rinforzando gli strumenti della scrittura, che sottoponendo i testi al *light editing*, ossia la revisione sulla tecnica, sullo stile e sulla coerenza dei contenuti per ottenere una maggiore forza narrativa. Questo lavoro è stato fatto dagli autori stessi con l'aiuto di autori qualificati e l'editing ha assunto modalità diverse a seconda che si sia trattato di uno scritto a carattere marcatamente autobiografico o meno, di un racconto oppure una poesia.

L'assistenza all'editing offerta dagli scrittori-editor è

stata un po' difficoltosa a causa della mancanza di contatti email e telefonici con gli autori detenuti, ma sempre gratificante e istruttiva. La poesia e la profondità di pensiero che sono uscite dalle carceri, ci hanno sorpresi e commossi; lo scambio epistolare con i detenuti ha rivelato situazioni personali che hanno toccato le nostre corde più profonde.

Questo libro raccoglie venti opere selezionate dal premio letterario «Scrittori dentro», edizione 2014. Sono i racconti e le poesie che la commissione ha ritenuto essere le più meritevoli di pubblicazione, opere scritte dai detenuti della Casa di Reclusione *Due Palazzi* di Padova, tranne una, scritta da un detenuto delle *Carceri dei Cappuccini*, di San Marino.

Tutti i proventi della distribuzione di questo libro (al netto degli oneri di legge) saranno devoluti all'Associazione Città della Speranza.

Qualche parola a parte merita la copertina di questo libro, opera di Nicola Artuso, un artista polivalente che spesso raggiunge vertici di sintesi concettuale che fanno di un'idea un'opera d'arte.

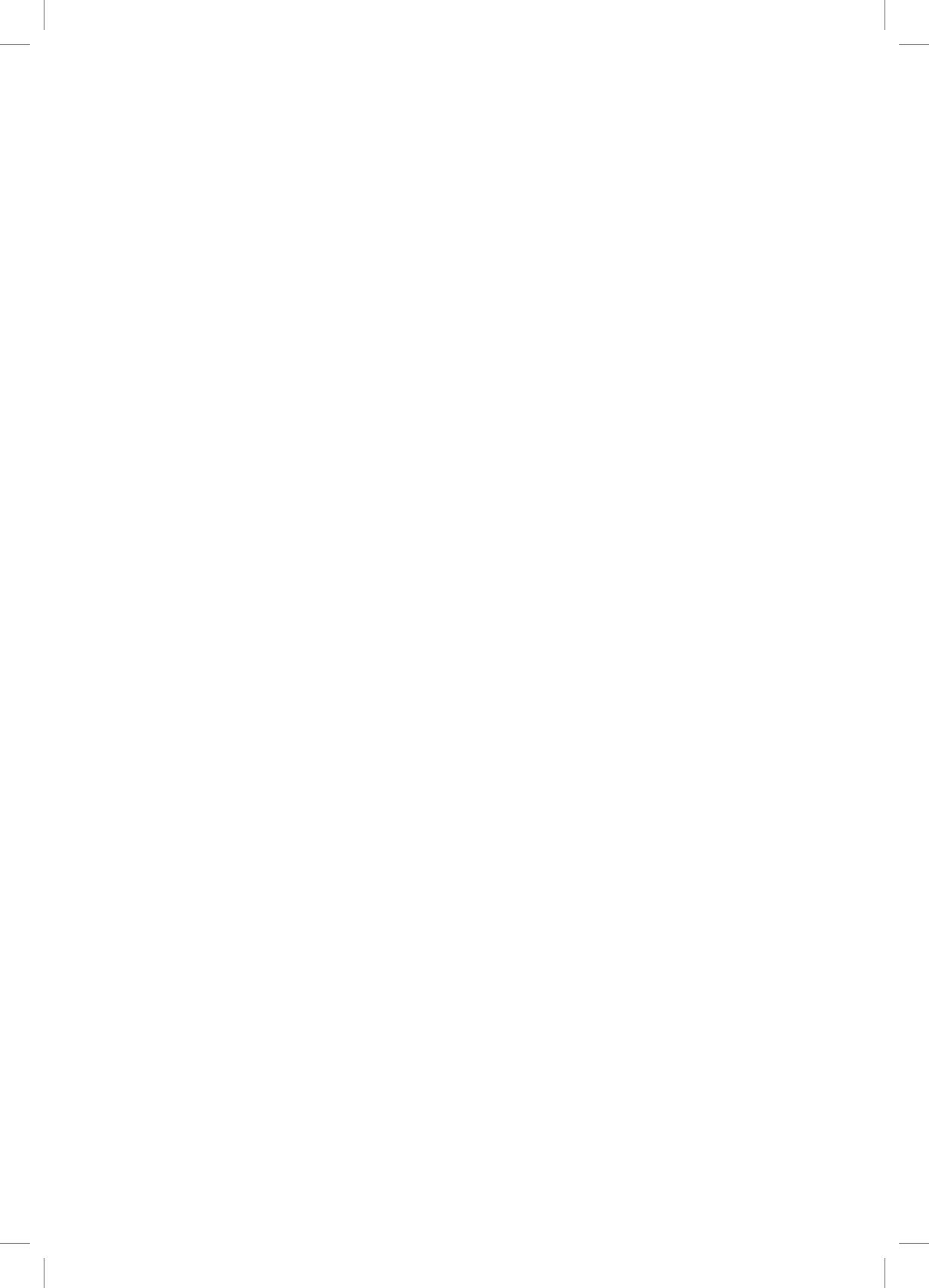
Il pesce rosso nel frullatore è un'immagine che richiama alla mente Marco Evaristti, un artista cileno, e la sua installazione *Helena* al Trapholt Art Museum in Danimarca. L'opera d'arte consisteva in dieci frullatori contenenti ciascuno un pesce rosso che nuotava nell'acqua. I visitatori furono invitati ad azionare i frullatori ed ef-

fettivamente qualcuno lo fece, cosa che innescò denunce e azioni legali che si conclusero con una sentenza che assolse tutti: i pesci erano morti all'istante, in una maniera che si poteva definire umana.

Si aprirono le porte alla domanda etica sull'uccisione degli animali. Pochi forse osservarono l'evento da una prospettiva diversa interrogandosi sul sentire del pesce in cattività, in fondo ignaro del pericolo che correva, sofferente però dei limiti fisici che restringevano il suo mondo. Nessuno ha pensato di dare una voce ai pesci prigionieri che muti sbattono il muso contro il vetro.

La sintesi di Nicola Artuso trascende ancora una volta il *già detto* e lascia dentro ognuno di noi il seme del pensiero interpretativo.

LE OPERE



Luigi Albano

SONO QUI

Il silenzio della notte
avvolge ogni cosa, così
denso da far percepire
anche il respiro del mio
vicino.

Una lucina nella stanza
Segnala di poter vedere
ancora immagini effimere.

In questa notte insonne,
nell'illusione di vita
dove nascono ispirazioni
lei creativa ha scelto me
un uomo perso.

Ho chiesto alla luna di non
lasciar scorrere il tempo
al vento, di non far rumore
per far germogliare parole
sconosciute al cuore.

Morfeo cullandomi, prende
il posto facendomi, cosa sarà
il buio se non il perdersi?

Pensieri nuovi invadono la mente,
aspirazioni fecondano il cuore

facendomi scoprire te.

Questa notte ho voglia di acchiappare
le stelle e raccontare la magia del
tuo incontro.

Al buio i pensieri viaggiano,
senza sosta, riflessivo e condizionato
è il mio vivere, i miei giorni non
sono pochi, vorrei non sciuparli,
tutto il mio essere sta nell'amore
per te.

Se non fosse per questo amore che
sento dentro di me come fosse il
futuro da realizzare insieme a te,
morirei domani.

Il tempo non ha pietà,
tramutandosi in canuto
portandomi a chiedere solo vita
per stare con te.

Tra i sibili del vento
dove la pietà si muta in orrore
anche per noi stessi gioventù
e bellezza non fanno più
parte di me.

La solitudine non mi spaventa.
Qualche anno, qualche minuto,
ancora non ha importanza se
domani insieme a te, potrò
cogliere il frutto della vita.

Sono qui perché esistono coloro
che usano il potenziale repressivo senza tregua,
coloro che violentano la quotidianità
soffocando sentimenti, istigando e diffondendo rancori.

Bisogna che tracci un nuovo
cammino per disperdere il
fiele di questa esistenza.

Nelle giunture della mia mente
stillo miele, intreccio palpiti ardenti
ancorato ad aurore dove luci e spazi
intensificano il dialogo con te.

Mai più alti muri oscureranno
giorni felici, mai più croci di ferro
sbarreranno occhi, mai più penose
urla si solleveranno nell'aria;
strozzandosi in gola, senza mai più
i desideri rimarranno insoddisfatti.

Sono qui per scordare baci e abbracci
che generavano calore in questa esistenza
limitata.

Tra inferno e insuccessi, sognare te
quella libertà, che ti fa venire voglia
di scordare tutto, spegnendo il dare,
avrei tante cose da fare, emozioni
che assolutamente dovrei provare,
solo te.

Sono qui perché esistono coloro
che ti sentono di loro proprietà e,

ti rubano ogni identità.

La percezione avvolge questa notte
di quiete, le cellule parlano senza far
rumore mentre nel presente nascono
parole solo per te.

Vitoleonardo Bitondo

IL NEMICO

Sono molte le atrocità,
tra le sbarre e molti i pericoli.
Di una cosa però sono certo:
il vero male in carcere è l'indifferenza.

Il contrario dell'amore
non è l'odio ma l'indifferenza;
il contrario della vita
non la morte, ma l'indifferenza.

Contro l'intelligenza sta l'ignoranza,
il nemico da combattere
con tutte le mie forze,
col resto del mio tempo.

Ho solo un'arma: l'educazione,
viverla, amarla, metterla in atto;
difenderla, dividerla, esercitarla,
per non morire qui dentro.

D'indifferenza.

LA VECCHIERELLA E IL RE

Nei primi anni '90 mi trovavo recluso in un carcere del profondo nord insieme a tante altre anime in pena. Eravamo sottoposti al carcere duro, il famigerato 41 bis, con le sue condizioni restrittive. Tutti eravamo convinti che la maggior parte delle nostre restrizioni fosse colpa della rigidità del nostro direttore cui mandavamo tutte le maledizioni che riuscivamo a pensare. La verità che scoprimmo in seguito era che quella legge nacque in modo emergenziale.

Un giorno, durante l'ora d'aria, si sparse la voce che il nostro direttore sarebbe dovuto andare via e al suo posto sarebbe dovuto subentrare uno nuovo.

La notizia portò in mezzo a noi una certa euforia, già si cominciava a escogitare le richieste da fare al nuovo direttore, quando da un angolo del passeggio ci giunse la voce di un nostro compagno di sventura piuttosto avanti con gli anni che ci invitò ad avvicinarci a lui.

Appena ci siamo raccolti attorno a lui, l'anziano compagno iniziò a parlare: «Non gioite cari amici per la venuta del nuovo direttore, non sempre le novità sono sinonimo di miglioramenti, la scopa nuova comunque sia, deve sempre far vedere di scopare meglio di quella vec-

chia, ora si tratta di capire se questo lavoro sia positivo oppure negativo per noi».

Allora io l'interruppi e gli chiesi: «Ma peggio di così cosa ci possono fare ancora?».

E lui: «Gaeta non è forse vero che al peggio non c'è mai fine? Nell'attesa di capire cosa ci riserva il futuro, a me non dispiacerebbe se restasse il vecchio direttore: se non altro sappiamo con chi ci confrontiamo e abbiamo cominciato a prendergli le contromisure, dalle istanze presentate al ministero sembra che le nostre lagnanze siano fondate, pertanto tra poco potremmo cominciare a vedere riconosciuti alcuni nostri diritti fondamentali. Questo direttore, pur essendo rigido, ci ha permesso di fare diversi ricorsi. Il nuovo ci darà le stesse possibilità? Io lo ritengo comunque un salto nel buio».

Tutti lo ascoltammo con attenzione, tuttavia dai nostri visi traspariva dissenso, non dividevamo le conclusioni dell'anziano.

Accortosi del nostro scetticismo, lui insistette per raccontarci la storia della nonnina e del re.

«Dovete sapere, cari amici, che poco più di qualche secolo fa il nostro Paese era diviso in tanti piccoli stati, tra i più grandi vi era il Regno delle due Sicilie, retto per secoli da una dinastia di origine spagnola, i Borbone. Come è noto a quasi tutti, per diversi secoli i suddetti regnanti, come accade in tutte le monarchie tuttora, si tramandarono il potere per diritto ereditario, quindi di padre in figlio e così via; ovviamente il popolo

nulla poteva obbiettare e si doveva *zucare* la caramella, come si dice dalle nostre parti, dolce o amara che fosse.

Ci fu un tempo in cui in questo Stato era al potere un re veramente cattivo, dispotico, mal disposto verso il popolo che lo odiava per tutte le nefandezze che costui commetteva senza soluzione di continuità. Il soprannome che il popolino gli aveva appioppato era quello di *re Lazzarone* ed era un eufemismo rispetto alle malefatte del dittatore *ante litteram*, rispetto ai Mussolini e agli Hitler che noi tutti ricordiamo. Lazzarone viveva quasi asserragliato nel suo palazzo giacché era detestato dal popolo, era circondato dai suoi cortigiani che non osavano contraddirlo. I suoi ministri continuavano a dirgli che le cose andavano a gonfie vele, ma la carogna non la beveva, infatti, si rendeva conto *de visu* che la situazione non gli era proprio favorevole, ad esempio quando usciva per le vie di Napoli, capitale del suo regno. Quasi tutte le mattine si aprivano le porte di palazzo reale e Lazzarone, dopo essersi assicurato che ad attenderlo non ci fossero facinorosi, usciva per fare un giro in carrozza nelle vie cittadine. Per i primi metri trovava calma assoluta (le guardie avevano provveduto ad allontanare non solo eventuali contestatori, ma anche semplici cittadini), ma appena svoltato l'angolo cominciava la ridda di offese che arrivavano al suo indirizzo dal popolo, non appena lo riconosceva: "Pezzo di merda, carogna, infame, ci stai affamando, puozzo muri tu, e tutta' a razza fetente mia".

E ancora: “Assassino, delinquente, cornuto, te pozza veni lu malefrancese, accusì nun può mettere ‘o munno natu bastardo cumma a te”, e via così per quasi tutto il cammino.

Poi arrivato all’angolo di una strada trovava una vecchierella che diversamente dagli altri sudditi gli lanciava baci e benedizioni: “Comme si bello Maistà, lu padreterno ti deve conservare così come se puozzo campà cent’anni”.

Le passeggiate di Lazzarone terminavano tutte con la raccolta da parte sua di caterve di insulti, con la sola eccezione della vecchierella che imperterrita continuava a benedirlo.

Questa storia andò avanti per parecchio tempo, Lazzarone usciva da palazzo e il popolo lo riempiva d’insulti, tranne la vecchierella. Un bel momento, il re incuriosito dal suo atteggiamento, pensò di chiamarla a corte per chiederle perché, diversamente dal resto del popolo che gliene cantava di cotte e di crude, lei gli mandasse solo benedizioni. Incaricò il ciambellano di ritracciarla e di portarla al suo cospetto. E così avvenne.

Dopo qualche tempo la vecchierella fu portata nel salone in cui il re teneva udienza e fu lui stesso a porgli la domanda che gli bruciava nella gola da qualche tempo: “Buongiorno nonnina mi fa piacere vedervi poiché siete la sola persona del popolo che quando mi vede passare mi manda benedizioni, ma ditemi perché lo fate?”.

“Maistà come vedete ho una certa età e, senza offesa

per voi, ho avuto la disgrazia di conoscere i vostri predecessori. Ho conosciuto vostro nonno, un gran tiranno, una persona impossibile, cornuto, vigliacco, affamatore del popolo e mal voluto da tutti. Con la mano del Signore e dopo tante preghiere finalmente dopo qualche anno morì e purtroppo, per malasorte, gli subentrò vostro padre, ancora più tiranno, impossibile, cornuto, vigliacco, affamatore del popolo e mal voluto da tutti. Anche lui con la mano del Signore e dopo insistenti preghiere lasciò questa terra, ma la sfortuna che da sempre si accanisce sulla nostra gente volle che foste voi a occupare quel trono su cui siete seduto, e volete sapere com'è andata? Voi siete peggio dei vostri predecessori: avete più corna, siete più impossibile, vigliacco, e fetente di loro due messi insieme. Le preghiere fatte per vedere la fine dei vostri avi hanno portato alla conclusione che oggi ci ritroviamo a essere governati da voi che siete il peggio del peggio. Ora, se vi mando le benedizioni, è perché temo che a voi succeda vostro figlio che sarà sicuramente più cornuto, tiranno, impossibile, vigliacco, affamatore del popolo più di quanto siete voi. E allora, contrariamente a una volta e imparata la lezione, prego perché voi possiate rimanere al vostro posto, sperando di risparmiarmi l'ascesa al trono del vostro figliolo!”.

“Buttate fuori questa vecchia megera!” urlò il re Lazarone.

Come si deduce dal mio racconto, cari amici, la vecchierella che aveva la sua età, avendo conosciuto la

schietta dei Borbone era giustamente preoccupata, la sua saggezza la induceva a sperare che le cose non cambiassero proprio temendo che potessero peggiorare come già lei aveva visto succedere. Voi non pensate che anche per noi possa accadere la stessa cosa? Ripeto: le novità non sempre son portatrici di esiti benefici».

Effettivamente pensai che il vecchio non avesse torto, però perché ci saremmo dovuti privare dell'illusione, anche solo per un breve periodo, che le cose in quel carcere sarebbero potute cambiare in meglio? Se ci fossimo tolti anche la speranza, che cosa ne avremmo guadagnato? Dopo qualche tempo fui trasferito da quel carcere e non so dire come andarono le cose, però quel breve racconto mi riaffiorò alla mente qualche tempo dopo nel sentire lo slogan ripetuto della nostra nuova classe dirigente: *Noi siamo il nuovo che avanza* e vista la situazione in cui ci ritroviamo (ormai siamo una nazione sull'orlo del fallimento), mi viene da pensare che la vecchierella avesse veramente ragione!

L'IPPOPOTAMO E IL PESCE DI CACCA.

Nelle carceri si creano delle singolari figure rispetto alle dinamiche della libertà; anche qui ci sono i capi e i gregari: questi ultimi seguono passo passo i loro mentori nelle ore d'aria, nella socialità, ponendosi a guisa di maggiordomi. Io molto più semplicemente li chiamo *delfini* abbreviandolo con il termine delf, e allora succede che per identificare un personaggio si dica «Sai chi è quello? Il delf di Pasquale, di Vincenzo o di chi per essi».

Ora bisogna sapere che i delf sono quelli che in genere intervengono quando il loro capo ha qualche discussione, fanno la faccia feroce, e all'occorrenza prendono rapporti e denunce per conto loro, ma i delf diventano delle nullità quando sono lontani dai capi riducendosi a larve umane, sono come parassiti che vivono in funzione dell'entità che li irradia di luce e di calore. Ulteriore prerogativa dei delf è quella di essere aggressivi con chiunque osi avvicinare il loro Dio e, nel binomio in questione, il delf è quello che può diventare veramente pericoloso. È chiaro che tale soggetto è disprezzato da quasi tutti i detenuti, tranne quelli come lui perché si riconoscono nel collega. Io, osservando questo strano tipo di personaggio, mi sono inventato una storiella

attribuendola a Wilbur Smith e mi diverte raccontarla agli altri detenuti molti dei quali, non conoscendo il famoso scrittore, ci credono.

In Africa e più precisamente nella Rift Valley vi sono solamente due stagioni, quella delle piogge e quella secca. Durante la stagione delle piogge la valle si nutre e torna a fiorire, si formano corsi d'acqua e piccoli laghi nei quali si abbevera la fauna locale e quindi leoni, elefanti, giraffe, cervi, e tutti gli animali che si vedono nei documentari. Dentro laghi e corsi d'acqua ama sguazzare l'animale più potente e più pericoloso della fauna africana: l'ippopotamo (qui il riferimento è il capo di cui sopra) il quale passa la maggior parte del suo tempo a mollo, cibandosi delle alghe che si formano nell'acqua; poi di notte torna sulla terraferma e brucia le piante che circondano questi temporanei specchi d'acqua. In simbiosi con gli ippopotami, e più esattamente all'altezza del loro buco del deretano, vivono dei pesci singolari che per comodità chiameremo «pesci di cacca» giacché si nutrono esclusivamente delle feci (e qui è agevole identificare il delf) dell'animalone. I pesci di cacca sono belli in carne in considerazione della loro alimentazione ricca di nutrienti e tuttavia gli abitanti delle tribù locali non li pescano, fanno loro schifo proprio perché sanno che si cibano di escrementi.

Quando gli indigeni devono entrare in questi specchi d'acqua, insegnano ai loro figli a stare particolarmente attenti ai pesci di cacca, che temendo di vedersi soffiare

la loro fonte di sostentamento, diventano più pericolosi dell'ippopotamo stesso. I pesci di cacca, quando inizia la stagione secca e i laghetti si prosciugano, restano a rantolare sul terreno rinsecchito e nemmeno allora gli indigeni, pur soffrendo la fame, li raccolgono, talmente li ritengono vomitevoli. Va da sé che questo pesce finisce con l'essere l'animale più disprezzato del pianeta (almeno quanto il delf nella specie umana).

Qualche mio compagno di sventura, che conosce la mia teoria sui pesci di cacca, quando vede aggirarsi nei passeggi qualche coppia che si confà alla descrizione appena enunciata, mi domanda: «Gaetano, Gaetà dimmi secondo te chi tra quei due è l'ippopotamo e chi il pesce di cacca?». E giù risate mentre tentiamo di identificarlo.

Giunti a questo punto mi viene spontaneo chiedere a chi mi legge: ma nel vostro ambito lavorativo, amicale, sociale, esistono gli ippopotami e i pesci di cacca come tra i detenuti? E in politica riuscite a identificare queste strane coppie? Non dovrebbe essere difficile dato che in tv vediamo continuamente questi signori che si esaltano nel ruolo di “portavoce”; non sono questi forse dei pesci di cacca?

Sulla evoluzione dei pesci di cacca ci sarebbe ancora tanto da argomentare, ma ci rinuncio e chiudo con un ammonimento: «Disgraziato colui che deve avere a che fare con un pesce di cacca evolutosi in ippopotamo».

Gaetano Bocchetti

L'AVVOCATO PIDOCCHIO (dei tuttologhi nelle carceri italiane)

Una categoria piuttosto divertente che gira nelle nostre carceri sono i tuttologhi e cioè i detenuti che vantano onniscienza, non perché abbiano studiato o perché siano particolarmente intelligenti, ma solamente perché essendo dei cubitali (così io definisco quei detenuti che hanno avuto dei titoli a caratteri cubitali sui giornali e che in genere hanno un seguito) si arrogano il diritto di dare lezioni ai loro sottoposti su tutto lo scibile umano. E lì vengono fuori dei pastrocchi che si trasformano in vere e proprie barzellette giacché i loro ascoltatori altro non sono che i sottoposti di cui sopra, i quali non osano contraddirli, per ovvie ragioni e della serie «il capo ha sempre ragione». È tanta l'ignoranza di questi pseudo-intellettuali che non di rado accadono delle scenette degne di Totò e Peppino, tipo la lettera alla fidanzata del loro nipote nel film «Totò, Peppino e la malafemmina» che si concludeva con: «Punto, punto e virgola, punto, punto e virgola, ma sì abbondiamo sennò si pensa che siamo degli spilorci, adbondandis adbondandum».

Qui ho una barzelletta che scriverò solo in seguito, anzi no, la scrivo subito sennò me ne dimentico. Una sezione di un carcere speciale, file di celle sul lato destro

e sul lato sinistro. Sullo stesso lato vivono un cubitale e, a qualche cella di distanza, un suo sottoposto, e io mi trovo di fronte a quest'ultimo. Trovandosi a distanza, i due compari quando devono comunicare e le celle sono chiuse, devono gridare, per la mia gioia, visto che passo parte del mio tempo a osservarli.

Un giorno il cubitale dalla sua cella grida: «Francuzzo, Francù!».

E il sottoposto: «Dimmi compare mio bello».

Il cubitale: «Con quanti zeri si scrive trecento?».

Il sottoposto mi guarda, alza gli occhi al cielo e comincia a grattarsi la testa e sussurra: «Cazzo, in culo a chi tè muorto, mica me l'arricordo ora». Poi sospira, prende coraggio e grida: «Compare, se non mi sbaglio si scrive con cinque zeri!».

Il cubitale, rivolgendosi a un altro suo sottoposto di fronte alla sua cella dice: «Io lo sapevo, glielo ho chiesto per scherzare!».

Al che il suo dirimpettaio gli dice: «Compare non per fare andare indietro la parola di Francuzzo, ma vedi che trecento si scrive con tre zeri, lo dice la parola stessa, tre-cento, se era quattrocento ci volevano quattro zeri, quattro-cento, ogni volta che c'è un cento si aggiunge uno zero e così via».

Il cubitale lo guarda in silenzio per qualche secondo e dice: «Ma lo sai che hai ragione?».

Mentre si svolge la scenetta, il lavorante che distribuisce il vitto e che aveva assistito allo scempio della

matematica e non solo, si avvicina al cubitale dicendo: «Guardi che trecento si scrive con due zeri, trattandosi di centinaia».

Il cubitale spiazzato non sapendo come uscirne richiama ad alta voce Francuzzo: «Né Francò, ma che cazzo mi hai detto, una persona istruita (il lavorante) di cui non posso fare il nome, mi ha detto che si scrive con due zeri, ma che cazzo ti mando a fare a scuola?».

Francuzzo di fronte a me non spiaccica sillaba, per poco non si prende a schiaffi.

Io corro in bagno, mi butto per terra e comincio a ridere come un neonato quando viene solleticato. Altro che Franchi e Ingrassia!

Vi sono anche dei tuttologhi sfusi, cioè non legati a nessun cubitale ed anche questi fanno dei pasticci inenarrabili e siccome sono sfusi, quando sbagliano ne pagano le conseguenze raccogliendo abbondanti mazziate e, tuttavia, perseverano nell'errore non appena cambiano carcere.

La frangia più consistente di tuttologhi però, sono i professori di diritto che per dare contezza della loro sapienza riferiscono di aver letto tutto il codice e io subito penso: «Senza averne capita una parola». Nel corso del mio peregrinare nelle varie carceri italiane ne ho incontrati parecchi, tracerò il profilo di uno solo di loro, ma credetemi sono più di quanti si possa pensare.

Siamo nell'estate del 1989, e mi trovo in carcere per

scontare una breve pena. Ad un certo punto, a causa della mia irrequietezza, vengo trasferito dal carcere di Napoli a quello di Ascoli Piceno, con mio grande rammarico, dato che così mi allontanano da casa e diventa più difficile ricevere le visite dei miei cari.

Dopo qualche ora dal mio ingresso nell'istituto, vengo immesso nel cortile e faccio conoscenza con i detenuti presenti incontrando come al solito solo meridionali; sembrerà strano, ma pare che nel nord Italia non vi siano delinquenti. Mi vengono presentati gli astanti e tra tutti mi colpisce un signore di mezza età, di nome Tizio, che, ben vestito e attorniato da altri detenuti, si esprime in un'improbabile italiano, discettando su leggi e cavilli giudiziari da porre in atto per sfuggire dalle mani della giustizia. Mentre espone varie strategie, mi viene immediatamente da pensare all'azzeccagarbugli di manzoniana memoria, soprattutto mi appare bizzarro che il suo sapere non lo usi per se stesso e così tra me e me decido di soprannominarlo l'avvocato Pidocchio. Mi riprometto di osservarlo con attenzione in seguito, intuendo che mi avrebbe allietato le noiose giornate che mi attendono.

Passano i giorni e la frequentazione con l'avvocato Pidocchio diventa assidua, mi diverte il suo modo di vendersi come un principe del foro, le ore d'aria le passo ad ascoltarlo, non di rado lui improvvisa delle vere e proprie arringhe che mi ricordano il miglior De Sica padre. Naturalmente, finita la discussione (in termini tecnico-

giuridici così si chiamano le conclusioni finali del difensore), non dimentica di dispensare consigli a destra e a manca.

Un pomeriggio io e l'avvocato Pidocchio siamo seduti all'aria aperta sugli scalini della porta che immette ai passeggi quando si avvicina a noi un uomo sui quarant'anni, rude nell'aspetto e nel cervello, con un passato da pastore e quindi con istruzione vicina allo zero, e che chiameremo Pasquale. In carcere da venti anni, con la prospettiva di scontarne chissà quanti altri, dato che aveva ancora altri provvedimenti in corso, si lamenta dei suoi difensori sostenendo che non sono in grado di difenderlo perché incapaci. Detto ciò fissa negli occhi Pidocchio che, osservandolo dalla testa ai piedi con sufficienza, gli si rivolge con tono impostato e così dice: «Pasqualì, ho ascoltato con attenzione il tuo caso e devo dire che ha suscitato in me un certo interesse, ritieni ti un uomo fortunato nella sfortuna, giacché ho deciso di occuparmene personalmente in persona. Vedrai che ne verremo a capo, ho già trattato problematiche simili e devo riconoscere senza falsa modestia che sono andati tutti a buon fine. Nei prossimi giorni studierò la pratica e preparerò un'istanza che porteremo all'attenzione del magistrato di sorveglianza e vedrai che saranno riconosciute le nostre doglianze».

Pasqualino lo guarda perplesso e domanda: «Le nostre che?».

«Doglianze Pasqualì», sbuffa Pidocchio, «sarebbe a

dire che esporremo a chi compete quello che riteniamo ci debba essere dovuto». Ciò pontificato si avvicina al meschino e dandogli un paio di buffetti sul viso con fare paterno gli dice: «Vai, vai Pasquali, dormi sonni tranquilli, sappi che stai in mano all'arte, diciamo così, è vero!».

Il poveretto si allontana con l'aria piuttosto soddisfatta pensando di aver risolto i suoi problemi.

Il Pidocchio mettendomi un braccio sulle spalle comincia a darmi una lezione di giurisprudenza non richiesta: «Vedi Gaetano questo è il tipico caso di sbagliato conteggio sul cumulo e continuato, non tenendo conto che l'articolo tot del codice, e l'altro articolo tot delle norme di attuazione prevedono tutt'altro. Siamo alle solite, la magistratura italiana pullula d'incapaci e sullo stesso livello si pongono molti avvocati che noi paghiamo profumatamente. Dopo che sarò intervenuto, Pasqualino rinascerà a nuova vita e mi ringrazierà per il resto dei suoi giorni. Che vuoi sono stato dotato dalla natura di codeste capacità e le metto a disposizione degli altri. Potrebbero definirmi un benefattore, ma non ci tengo a questi miseri riconoscimenti, mi sento gratificato dal fatto stesso di poter aiutare il prossimo».

Il primo pensiero che mi viene dopo averlo attentamente ascoltato è: *Ma questo è proprio scemo!*

Passa il tempo, siamo in autunno inoltrato, e delle vicende legate a Pasqualino non avevo più sentito parlare. Anche la mia frequentazione con l'avvocatichio si

era andata diradando a causa del fatto che qualche volta l'avevo contraddetto e lui, dall'alto della sua cattedra, non l'aveva mandata giù. Un pomeriggio alla fine dell'ora d'aria rientro in sezione con i detenuti con i quali avevo passeggiato, e già dalla tromba delle scale sento delle urla disumane: immediatamente penso che gli agenti stiano picchiando un qualche mio compagno di sventura e quindi affretto il passo con l'intento di intervenire.

Arrivato nel corridoio che divide i due bracci della sezione, trovo gli agenti che ci stanno aspettando, e con una certa agitazione ci indirizzano subito nelle nostre celle, non mancando di informarci che le grida che sentiamo provengono da due detenuti che sono venuti alle mani tra di loro.

Chiuso in cella, dallo spioncino cerco di capire chi siano i detenuti che si sono azzuffati e per quale motivo, ma poiché la lite è avvenuta nel braccio opposto al mio non riesco a vedere nulla. Allora chiamo un altro detenuto, che dalla sua posizione può vedere meglio, esortandolo a informarsi sull'accaduto.

Dopo qualche minuto il mio dirimpettaio mi chiama e mi racconta: «Gaetà la cosa è tragica e contemporaneamente comica», mi dice con un sorrisino beffardo. «Ti ricorderai sicuramente che l'avvocato Pidocchio aveva presentato istanza di ricalcolo del cumulo di pene a favore di Pasqualino al magistrato di sorveglianza: ebbene è arrivata la risposta! È stato riconosciuto che effettiva-

mente l'errore c'era, ma anziché penalizzare Pasqualino, lo favoriva; così rifacendo i calcoli ha stabilito che il poveretto non deve più scontare una pena a tempo, ma gli si deve infliggere la pena dell'ergastolo, e ha inoltrato alla Corte d'Appello richiesta in tal senso. Non appena l'ha avuta nelle sue mani, Pasqualino è corso nella cella dell'avvocato Pidocchio e l'ha scamosciato di mazzate! Le guardie hanno dovuto faticare non poco per riportare la situazione alla calma; ora l'avvocato Pidocchio è stato portato in ospedale mentre Pasqualino è stato portato alle celle di punizione».

E così mi ritrovo a pensare che la mia intuizione, secondo cui l'avvocato Pidocchio è un emerito imbecille, non fosse sbagliata, e bene ho fatto a non considerarlo quando vantava conoscenze illimitate in tema di diritto penale. E non finisce mica qui!

Qualche anno dopo mi trovo nel carcere di Napoli, da cui ero partito per andare nel carcere di Ascoli Piceno e dove avevo incontrato l'avvocato Pidocchio. Sono lì per presenziare a un processo, e in una delle mattine in cui vengo tradotto in tribunale trovo nel pullman un ragazzo del mio quartiere.

Dopo i convenevoli cominciamo a parlare della sua posizione giuridica ed è a questo punto che mi rivela che ha conosciuto un mio carissimo amico, che ha parlato tanto bene di me, e in aggiunta il signore che *tene 'a penna e mmane* (termine napoletano che sta a significare che è persona istruita) gli ha promesso che si occuperà

del suo caso, dato che in diritto penale lui è più bravo di tanti avvocati.

All'istante un sospetto atroce mi s'insinua nella mente e gli chiedo di rivelarmi il nome di costui, e il ragazzo visto il mio mutamento di espressione si affretta a dirmi: «Si tratta di Tizio che era ad Ascoli con te!».

«Fermo!», gli grido. «Non dargli ascolto, è l'avvocato Pidocchio, è un millantatore che si auto riconosce delle capacità che non hanno alcun fondamento, ha già rovinato tante persone, non facciamogli aggiungere altre perle al suo già nutrito curriculum di deficiente matricolato!».

Per sua fortuna il ragazzo mi ha dato ascolto e adesso da parecchi anni è libero; probabilmente se si fosse messo nelle mani del Pidocchio, soggiornerebbe ancora nelle patrie galere. Non ho più incontrato l'avvocato Pidocchio e ancora mi chiedo se per mia o per sua fortuna.

La morale della favola è che bisogna sempre diffidare di questi tuttologi: il danno che possono arrecare agli altri può essere micidiale, come nel caso di Pasqualino. Per risolvere le nostre vicende giudiziarie proviamo a fidarci dei nostri difensori che avranno pure delle pecche, ma resta comunque il fatto che hanno studiato per avere le competenze adatte e, se svolgono il loro lavoro con diligenza, sono tra i migliori del mondo.

CARBONCINO E LA PIETRA MAGICA

C'era una volta un uomo che viveva in un piccolo paese sulla collina, circondato da boschi, dove l'inverno durava nove mesi l'anno. Faceva il carbonaio e abitava in una casa umile, ma pulita, alla periferia del paese con la moglie e i suoi cinque figli. La sua vita era un continuo sacrificio, lavorava dall'alba al tramonto per garantire un tozzo di pane alla sua famiglia. Il suo unico momento di gioia era alla sera quando, ritiratosi dal lavoro, trovava ad accoglierlo il sorriso della moglie e gli abbracci dei figli. Poi tutti a tavola a consumare quel modesto, ma onesto pasto nell'allegria e nel calore dell'affetto che aleggiava in casa.

Non era ricco, ma aveva i suoi gioielli che erano sua moglie e i suoi figli.

La moglie era una donna molto bella e neppure il tempo, le gravidanze e le sofferenze avevano intaccato i lineamenti del suo viso. Aveva gli occhi di un verde altrimenti inesistente in natura, due labbra color porpora e sulle spalle le scendeva una folta chioma riccia di un nero corvino in cui si scorgevano i primi capelli color argento.

Era lei che accudiva e cresceva i cinque figli, che puliva la casa e amministrava quei pochi soldi che il marito

guadagnava con il suo lavoro. Con sapienza li faceva bastare per non far mancare da mangiare ai suoi figli, ma soprattutto era lei che con i suoi modi, le sue parole e il suo sorriso, dava splendore, colore e felicità a quell'umile casa.

I due coniugi si alzavano tutti i giorni all'alba: l'uomo, per andare nel bosco a fare la legna per poi bruciarla e farne carbone, la donna per preparare quattro dei suoi figli che dovevano andare a scuola. Solo il più piccolo rimaneva a casa perché non aveva l'età per la scuola. I suoi fratelli e le sue sorelle però facevano tanto di quel baccano che lo costringevano ad alzarsi.

Mentre il padre era nel bosco, i fratelli e le sorelle a scuola, e la mamma sbrigava le faccende domestiche, il piccolo andava nel casolare attiguo alla casa dove il padre faceva e teneva il carbone. Lì si dilettava a disegnare su delle pietre, in particolare su di una che per la sua conformità e posizione permetteva al piccolo, che non era più alto di un metro, di sedersi sopra.

Amava in particolare disegnare delle facce con ampi sorrisi e la sua musa ispiratrice era la mamma. Per questa sua inclinazione a giocare e disegnare con dei pezzetti di carbone, i fratelli e le sorelle gli avevano affibbiato il nomignolo di «Carboncino». Ormai tutti lo chiamavano così, anche i suoi genitori.

La vita della famiglia scorreva tutti i giorni allo stesso modo, differiva solo nei giorni di festa perché tutti rimanevano a casa dove non mancava l'allegria.

I due genitori rimediavano alla mancanza degli svaghi e dei giocattoli che non potevano comprare, con l'affetto, l'unione e raccontando ai figli delle storie.

La sera, ogni qual volta i bambini lo chiedevano, la madre li metteva in circolo e, mentre il padre fumava la pipa, raccontava loro delle favole fantastiche di fate, maghi, gnomi, principesse e orchi. I bambini, entusiasti, vivevano quei momenti come se partecipassero alla storia restando coinvolti emotivamente e parteggiando ora per l'uno, ora per l'altro personaggio.

Erano momenti belli per tutta la famiglia e tutti e sette andavano a dormire col sorriso sulle labbra e con la serenità di chi sta bene.

Una mattina la madre non si alzò. Stava male, una forte febbre scaldava il suo corpo e la fronte scottava. Pensarono che fosse un malanno momentaneo, tanto che non chiamarono neppure il medico.

La figlia più grande rimase a casa ad accudirla, mentre il padre, che purtroppo non poteva permettersi di stare a casa, dovette per forza andare al lavoro.

Passarono tre giorni e la donna non manifestava segni di miglioramento, anzi si era indebolita poiché non aveva toccato cibo.

Carboncino le stava accanto e spesso chiedeva: «Quando guarisci, mamma? Ci devi raccontare le favole e poi ti voglio vedere sorridere».

Ma la sofferenza era evidente.

Il quarto giorno il marito decise di chiamare il medi-

co. Questi arrivò subito e visitando la donna rimproverò il poveruomo per avere atteso tanto tempo.

La situazione era grave! Il medico non sapeva spiegare che tipo di malattia avesse colpito la donna. Sembrava un'influenza, ma i sintomi erano strani. Le diede delle cure e tutti i giorni andava a controllarla notando con disappunto professionale, e soprattutto umano, che le cure non davano l'effetto sperato.

Passarono altri tre giorni e la donna, che quasi non parlava, era così magra da far temere il peggio.

Il medico, allargando le braccia dispiaciuto, disse al marito che lui non poteva fare più niente, solo un miracolo avrebbe potuto salvarla.

La disperazione s'impadronì di tutti i membri della famiglia. Di colpo, l'allegria che aveva sempre regnato in quella casa, si dissolse come una nuvola al vento.

Carboncino non era più andato fuori a giocare e disegnare con i pezzettini di carbone, stava sempre vicino alla mamma e le diceva: «Ti prego mamma, guarisci, ho bisogno di te e del tuo sorriso».

La madre ormai non gli rispondeva più. Respirava a fatica, apriva appena gli occhi e lo guardava mentre una lacrima scendeva sul suo viso scarnito andando a morire tra le labbra screpolate. Oramai era passata più di una settimana da quando si era ammalata. Carboncino uscì e, sedutosi accanto alla solita pietra, ricominciò a disegnare cercando di tratteggiare il viso della madre.

Il sorriso che aveva disegnato decine e decine di vol-

te, adesso non riusciva a riprodurlo perché nella mente e nella mano aveva solo il viso attuale della madre. Allora, preso dall'ira, premette con forza il pezzetto di carbone sulla pietra che, spezzandosi, impresse un segno sulle labbra disegnate, tale da sembrare un taglio.

«Ahi!! Ma dico, sei per caso impazzito? Mi hai fatto male».

«Chi sei?» disse Carboncino al viso disegnato sulla pietra.

«Io sono il viso che tu hai disegnato, ma ti prego, toglimi quella ferita dal labbro. Mi fa male».

Carboncino si bagnò le dita e cancellò il tratto sul labbro.

«Finalmente! Grazie Carboncino mi hai dato sollievo e per questo te ne sono grato».

«Come mai tu parli, per quale magia accade?» chiese il bambino.

«Vedi Carboncino, questa è una pietra magica e fa vivere tutto ciò che le si appoggia sopra. Tutti i visi che hai disegnato fino ad ora, sono vivi. I bei sorrisi da te disegnati, ora appartengono a tante persone che prima erano tristi e infelici e adesso, grazie a te, vivono con gioia. Senza saperlo, hai dato felicità a tante persone» disse il viso.

Carboncino non capiva. Era piccolo, come poteva rendersi conto di quello che stava succedendo? Appoggiò il pezzettino di carbone sulla pietra e, mettendosi le mani sul viso, scoppiò a piangere.

«Perché piangi? Cos'hai, Carboncino?» chiese il viso.

«La mia mamma è tanto malata e non sorride più. Il dottore ha detto che è tanto grave, e io non la voglio perdere!» esclamò Carboncino.

«Oh, poverino, mi dispiace! Vuoi tanto bene alla tua mamma, vero?».

«Sì, le voglio tanto bene e voglio che guarisca presto. Dimmi viso, la pietra magica non può fare niente?».

Il viso non rispose subito, come se stesse riflettendo alle parole di Carboncino, poi a un tratto esclamò: «Dimmi Carboncino, ma tu i visi sorridenti che hai disegnato sulla pietra, li copiavi oppure erano frutto della tua fantasia?».

«I visi che ho dipinto hanno tutti il sorriso della mia mamma, era lei che mi ispirava con la sua gioia, con la sua dolcezza e la sua bellezza».

«Ecco spiegato allora il motivo della sua malattia. Tu, disegnando il suo sorriso e la sua allegria, non hai fatto altro che toglierla a lei per darla ad altre persone tristi. È come se tu le avessi man mano tolto la gioia di vivere. Inconsapevolmente sei stato tu a fare ammalare la tua mamma. Le hai tolto quella carica di energia che la rendeva così allegra. Ecco perché il medico non può fare nulla, hai capito Carboncino?».

Il bambino si spaventò e riprese a piangere. «Allora è colpa mia se la mamma sta male! Aiutami viso, io non volevo, rivotto la mia mamma!».

«Su dai, adesso calmati e vediamo cosa si può fare:

dunque, se la pietra ha trasferito i sorrisi gioiosi di tua madre che tu hai tratteggiato, su altre persone, puoi benissimo trasferire su tua madre un sorriso che tu dipingerai, quindi adesso vieni accanto a me e dipingi un bel viso con un sorriso allegro e vediamo cosa succede. Dai, prova!» esortò il viso.

Carboncino allora prese un pezzettino di carbone e iniziò a dipingere. Una, dieci cento volte provò ma non riuscì a dare a tutti quei volti l'espressione sorridente che desiderava.

«Non ci riesco, non ci riesco» disse il piccolo e ricominciò a piangere.

«Non ti scoraggiare, riprova, vedrai che ci riuscirai» lo incoraggiò il viso.

Ma niente, era tutto inutile. Disperato, Carboncino si alzò, ritornò a casa e sedutosi accanto alla sua mamma, le accarezzò il volto e disse: «Perdonami mamma, se tu stai male la colpa è mia». Tra lacrime e singhiozzi, le raccontò quello che il viso gli aveva detto. La madre, pur quasi priva di forze, alzò la mano e gli sfiorò gli occhi asciugandogli le lacrime come se volesse dirgli quanto lo amava e chiedergli di non sentirsi in colpa perché lui non poteva sapere. Il destino quando decide non guarda in faccia nessuno.

La sera Carboncino raccontò tutto ai fratelli e alle sorelle. Cercò inutilmente di convincerli che tutto era vero, ma loro, credendo che si fosse inventato tutto, lo invitarono a non fantasticare e a non confondere la tri-

ste realtà con le fiabe che la mamma aveva loro raccontato.

Passata la notte, alle prime luci dell'alba, Carboncino si alzò e, senza fare rumore si recò dalla pietra magica. Il viso era ancora lì. Non avendo un sorriso gioioso non poteva prendere forma in nessuna persona.

«Non hai sonno, vero piccolo? Sei in ansia per la tua mamma e sei venuto per ritentare?» chiese il viso.

«Sì» rispose Carboncino. E, preso un pezzettino di carbone, iniziò a disegnare.

«Ma questo sei tu!» disse il viso.

«Sì, e il mio volto con il mio sorriso. Voglio dare alla mia mamma il sorriso gioioso che lei mi ha trasmesso sin dalla nascita» rispose il bambino.

«Ma così guarisci lei e ti ammali tu! No Carboncino, non lo farei... cerchiamo un'altra soluzione, sono sicuro che tua madre non lo vorrebbe» lo implorò il viso.

«Se la mamma è malata, la colpa è mia, quindi devo essere io a salvarla».

E così, man mano che carboncino disegnava uno, due, tre visi, cominciarono a mancargli le forze. Cadde all'indietro e perse i sensi.

«Povero piccino, si è sacrificato per la sua mamma. Non è giusto, è così piccolo e io non posso fare nulla perché posso parlare solo con lui. Addio Carboncino», disse tra sé e sé il viso.

Nel frattempo giunse l'ora per il padre di andare a lavorare. Si avvicinò alla moglie, le diede un bacio sulla

fronte poi, mentre si accingeva a uscire, si fermò di colpo pensando: *Ma... non scotta!*

Tornò indietro e toccando il viso di sua moglie si accorse che la febbre era sparita. La svegliò, la donna aprì gli occhi e con un sorriso lo salutò. Era debole, d'altronde era da più di una settimana che non mangiava.

«Ma tu sei guarita, stai bene! Oh amore mio, questo è un miracolo. Ragazzi, ragazze, svegliatevi, la mamma e guarita» gridò l'uomo.

I figli si svegliarono e andarono ad abbracciare la loro mamma. Stavolta i pianti erano di gioia. La donna li baciò tutti stringendoli al petto. La felicità era ritornata.

«State tutti qui accanto a me», disse la donna. «Voglio sentire il vostro calore, il vostro affetto».

Mentre i figli la circondavano sedendole accanto sul letto, la donna si accorse che mancava Carboncino. «Dov'è Carboncino? Svegliatelo. Lo voglio abbracciare».

Il padre passò nell'altra stanza e vide che il letto era vuoto.

«Non c'è... Carboncino! Ma dov'è andato? Ragazzi cerchiamolo, guardate fuori».

«Papà, papà, corri è qui, l'ho trovato», gridò uno dei figli.

Il padre si affrettò e giunto vicino alla pietra magica vide Carboncino per terra.

«Piccolo mio, cosa fai qui con questo freddo?». Lo prese in braccio e subito si accorse che scottava e tremava. Lo portò dentro e lo depose sul letto accanto alla

madre. Mostrava gli stessi sintomi che avevano colpito la donna. Chiamò subito il medico che in meno di mezz'ora arrivò.

Il medico vedendo la donna ancora a letto, ma decisamente guarita, rimase incredulo. «Come vi sentite signora?» chiese mentre le tastò il polso e le toccò la fronte. Voleva esaminarla più accuratamente, ma la donna lo bloccò e disse: «Dottore vi abbiamo chiamato per Carboncino, non per me, vi prego visitatelo».

Il medico ancora incredulo visitò il bambino. «Ha gli stessi sintomi che avevate voi signora. Non so se siano state le medicine che vi ho dato io a guarirvi, ma anche per lui posso fare solo quello che ho fatto per voi».

Lasciando le medicine, il medico se ne andò promettendo di ritornare giornalmente. Carboncino delirava mormorando frasi che i familiari ritenevano senza senso, ma che invece narravano la verità. La madre non ricordava nulla di quello che il figlio le aveva raccontato mentre era malata. Solo uno dei fratelli ebbe un dubbio. Andò fuori e si recò dalla pietra magica. Notò il viso disegnato che purtroppo non poteva parlare né con lui né con nessuno, e vide anche altri visi. A un tratto notò che quei visi assomigliavano tutti a Carboncino. Corse a casa e riferì quello che il fratellino gli aveva raccontato e quello che aveva visto sulla pietra magica. Il padre andò dalla pietra magica e si rese conto che il figlio aveva detto la verità. Cercò di parlare con il viso, ma non ebbe risposta alle sue suppliche. Cosa doveva fare? Come po-

teva aiutare il suo piccolo Carboncino? Ritornò in casa e si fece raccontare di nuovo quello che il bambino gli aveva detto.

«Ma certo! Se la pietra magica fa rivivere tutto ciò che le si poggia e disegna sopra, dobbiamo solo prendere carboncino e metterlo sulla pietra magica».

Così fece, ma non successe nulla. A un tratto carboncino si girò, poggiò il suo viso su uno di quelli che lui aveva disegnato e, come per incanto, aprì gli occhi e la febbre sparì. Si alzò e abbracciò il padre e i fratelli.

«Vai Carboncino, corri dalla mamma, è guarita sai!» gli disse con le lacrime agli occhi, il padre.

Il bambino entrò in casa e con un salto fu sopra il letto accanto alla madre e l'abbracciò forte, forte. L'incubo era finito.

Mancava solo una cosa da fare. Il padre prese un grosso martello e frantumò la pietra. Mise i sassi in una sacca e la buttò nel fiume. La famiglia riprese la sua vita normale, povera, ma felice.

Salvatore Calabrò

LA NOTTE

Silenzio: la notte arriva.
Scende piano piano
in celle chiuse e uomini soli,
avvolge scura chi dorme,
chi sogna come sarà il domani.
Silenzio: la notte bussa
nel cuore di chi consuma
la candela dei ricordi.
Silenzio: non svegliatemi,
volo via come una rondine.

Danilo Cappelletto

IO SONO

Io sono

Io sono acqua

l'acqua che sgorga dalla sorgente

l'acqua che scende dal cielo

l'acqua che bevi

io sono terra

la terra che calpesti

la terra delle montagne

io sono

io sono il sasso

il sasso lanciato da un bimbo che rompe il vetro

il sasso che prendi a calci

io sono

io sono il cielo

il cielo azzurro splendente del mattino

il cielo burrascoso col temporale

il cielo magnifico con l'arcobaleno

io sono ogni cosa di questo mondo

noi siamo il mondo

Giuseppe D'Agostino

SONNO

In questo mentre ci sentiamo inutili
senza infangare il proprio passato
mai potremmo recidere quel filo
lo inseguiamo come fosse quello di Arianna.

La verità quasi sempre ci blocca
non fa emergere il vero sentimento
ci tratteniamo tutto dentro
rimuginando per non averlo manifestato.

Se il mio pensiero tornasse indietro
percorrerei strade tanto diverse
il mio destino non sarebbe uguale
un sentimento avrei sicuramente in cuore.

Accetto il tutto con pacatezza
senza intaccare il mio principio
mai il mio orgoglio ne verrà meno
all'infinito mi immergerei nel mio pensiero.

La vanità non alberga nel mio loco
la ripudio assieme a chi la coltiva
l'umiltà sempre può pagare
nell'intelletto il dotto la ristagna.

Nel chiudere gli occhi si scruta altro
l'infinito ti allieta sempre la mente
da un lungo sonno mi sarei svegliato
immaginando per me un mondo diverso.

Luigi Guida

L'ORIZZONTE

Per quanto possa essere crudele,
cattiva e profonda la mia pena,
il cuore è sempre vivo e la vera e sola speranza
è il suo vivere
l'orizzonte non è prigioniero dei nostri errori
ed il futuro esiste...
lo ritroverò cercandolo in ogni angolo
di questa mia oscura vita
incollando i resti di questo cuore
riporterò alla luce la mia anima
volando per le strade della felicità
... spero con te... con te?!

TONY EXPRESS

Antonio, detto Tony, è un ragazzo nato in un paese di campagna negli anni '60. Frequenta le scuole elementari fino alla quinta e poi inizia a lavorare in un'officina-carrozzeria di automobili. Non ha uno stipendio adeguato alle sue capacità, ma a lui non interessa, gli basta sentire l'odore della benzina e avere sempre le mani sporche di olio.

Con il passare degli anni diventa un ragazzo vispo e molto competente nel settore delle auto, interessato soprattutto a quelle di grossa cilindrata. Non potendo però permetterselo inizia a rubarle, prima per fare scorribande in aperta campagna e poi per smontarle e venderle a pezzi.

Raggiunta la maggiore età, Tony apre una carrozzeria. Tre anni dopo l'inizio dell'attività un finanziere porta la sua auto a riparare e Tony, una volta finito il lavoro, gli presenta il conto. Il finanziere non ha nessuna intenzione di pagare poiché dà per scontato che, per via della divisa che indossa, gli sia tutto dovuto. Però paga.

Dopo qualche giorno si presentano in carrozzeria certi suoi colleghi che rifilano al giovane carrozziere un'enorme multa da pagare.

È chiaro che si tratta di un atto infame poiché non

sussistono nemmeno lontanamente i presupposti per una simile sanzione.

A causa del fatto Tony si trova costretto a chiudere la baracca e l'evento gli provoca un pesante accumulo di rabbia nei confronti delle Istituzioni.

A quel punto inizia a lavorare alle dipendenze di un altro artigiano, ma la cosa dura soltanto tre mesi per via della paga troppo bassa.

Tony si convince che invece di riparare auto è sicuramente meglio rubarle per poi venderle a pezzi. In quel settore diventa in breve un fenomeno al punto che non c'è auto che lui non sia in grado di *spadinare* (dal nome dell'attrezzo per aprire e avviare un'auto).

Un giorno di quelli conosce una persona con un'attività all'estero. Questi gli fa una proposta: «Se mi garantisci una fornitura di due Mercedes alla settimana ti faccio fare una valanga soldi».

Tony si convince che, invece di smontare le auto per poi venderle a pezzi, è molto più conveniente prenderle e cederle. Così accetta la proposta del tizio che, tra l'altro, gli esprime molta fiducia.

Da lì in poi inizia a girare diverse città per vedere dove raccattare e rubare il tipo di auto richieste. Il lavoro illecito, un po' alla volta, inizia ad andare a gonfie vele. Dopo qualche tempo il tizio, data anche la sua età avanzata, gli dice: «Vedi Tony, io sono stanco di girare su e giù all'estero. Per me è giunta l'ora di ritirarmi, ma tu non devi preoccuparti. Se vuoi continuare, ti presen-

to una persona straniera che è proprio l'acquirente delle auto di grossa cilindrata che gestisce all'estero il commercio di auto rubate».

Tony ascolta con molta attenzione l'anziano amico e alla fine decide di continuare nell'attività. Qualche giorno più tardi perciò i due si recano a Montecarlo per incontrare il cliente straniero. Giunti in centro, Tony vede che la città è piena di alberghi e... di auto di grossa cilindrata! Auto di tutti i tipi in gran numero. Un luogo dove si può rubare bene.

Quella sera, in un albergo di lusso, l'amico gli presenta lo straniero che proviene da un paese arabo. L'uomo parla molto bene il francese, sua lingua d'origine, e conosce qualche parola d'italiano. L'anziano amico, che ha alle spalle una vita da girovago e parla quattro lingue, gli fa da interprete.

Lo straniero spiega a Tony che ha il canale giusto per imbarcare le auto, che è un sistema sicuro e che non ci sono problemi, ma vuole che Tony gli dia la sua parola e garantisca un minimo di otto auto di grossa cilindrata a settimana, anche di marche diverse. I container di dodici metri sarà lui a procurarli, e una volta dentro le auto, verranno caricati in nave per la destinazione.

L'arabo fa sapere a Tony di avere già quattro container di sua proprietà e gli spiega nei dettagli come funziona tutto il meccanismo. Inoltre gli comunica che per imbarcare le auto deve recarsi al porto di Marsiglia.

Il primo problema di Tony è che non sa una parola di francese. Nonostante ciò stringe la mano all'arabo accordandosi sull'affare.

Il secondo problema che preoccupa Tony sono tutti i chilometri che gli toccherà fare per portare le auto a Marsiglia e i successivi per arrivare in Svizzera a ritirare i soldi.

In precedenza tutta quest'attività l'aveva svolta il suo anziano amico, ma vista la decisione presa, ora stava a lui occuparsi di tutti i passaggi.

Come prima cosa era necessario imparare a parlare un po' di francese.

Inoltre aveva bisogno di prendersi un mese di tempo per procurarsi altri quattro container e per coinvolgere un'altra persona di sua fiducia.

Non poteva fare tutto da solo.

La mattina dopo l'incontro con l'arabo Tony e l'amico anziano tornano a casa.

Dopo nemmeno un mese, in anticipo sulla prima scadenza, il ragazzo è già pronto con tutto quello che gli serve per iniziare l'attività compreso il tipo da coinvolgere, un amico d'infanzia.

Nel frattempo Tony inizia a masticare e digerire un po' di francese.

L'incontro a Montecarlo era stato un evento illuminante primo perché in quella città c'era una vasta scelta di auto e secondo perché era più vicino a Marsiglia, dove c'era l'imbarco per la destinazione.

Tony perciò prende in affitto nelle vicinanze dell'area di lavoro una casa con ampio garage dove ci possono stare dentro dieci auto.

Da quel momento a Montecarlo iniziano a sparire Mercedes, Ferrari e Porsche.

Ce ne sono di così tanti tipi da portar via che non riesce più a darsi il giro, anche perché gli tocca sempre aspettare il ritorno dei container vuoti prima di fare un nuovo carico.

Tutto procede al meglio.

Tra un'attività e l'altra, un giorno a Basilea, Tony incontra Lisa, una ragazza dai capelli castani e gli occhi verdi.

È bellissima.

Quei trenta secondi di occhi fissi negli occhi sono fatali per entrambi, un vero colpo di fulmine. E si innamorano.

Tony le dice che di mestiere fa il commerciante d'auto e che l'attività lo porta ad essere sempre in movimento, sue e giù, tra Francia, Svizzera e Italia.

Le cose tra loro vanno in modo tale che dopo poco tempo Lisa si trasferisce nella casa presa in affitto da Tony in Francia. Lisa trascorre tutti i Venerdì, Sabato e Domenica dai suoi genitori, in Svizzera. Cosa che a Tony va benissimo perché in quei giorni può seguire i suoi affari.

Con il passare dei mesi la Polizia di Montecarlo, pressata anche dagli innumerevoli furti d'auto, inizia a in-

tensificare i controlli sul territorio. E una sera, mentre Tony sta entrando nel parcheggio di un albergo, viene bloccato da dei poliziotti in borghese. Portato in caserma, gli fanno sapere che è da diverso tempo che lo vedono a Montecarlo, ma che negli alberghi e nei casinò non risulta la sua presenza.

Inoltre quella sera gli trovano in tasca un paio di guanti (aveva appena fatto in tempo a gettare via quei piccoli attrezzi che servono per *spadinare* le auto, ma non i guanti!).

Tony a quel punto è trattenuto in caserma.

Rimanendo in silenzio e non avendo i poliziotti prove a suo carico, il giorno dopo, sono costretti a lasciarlo andare non prima però di dargli il Foglio di Via da Montecarlo, come persona indesiderata.

Tony, a quel punto torna nella casa presa in affitto in Francia.

Ad aspettarlo c'è Rino, il suo amico d'infanzia ora anche socio, e Lisa.

Essendo gonfio in faccia, racconta alla ragazza di essere stato picchiato e derubato a Marsiglia da tre balordi, ma di stare bene.

All'amico, ovviamente, Tony rivela come sono andate realmente le cose e che a Montecarlo non è più possibile rifornirsi.

«Non ti preoccupare» gli risponde l'amico, «so io dove possiamo procurarci le auto». Rino allora gli racconta che tempo addietro, accompagnando Lisa all'ae-

roporto di Parigi, aveva notato dentro al parcheggio diverse auto coperte di polvere e la cosa gli aveva fatto pensare che fossero lì ferme da diversi giorni.

«Significa che se qualcuno le ruba dal parcheggio, nessuno se ne accorge fino a quando il proprietario non passa a ritirarle».

Così iniziano a rubare le auto dai parcheggi degli aeroporti.

Qualche tempo dopo vanno all'aeroporto di Francoforte, in Germania, a prendere una zia di Lisa e notano che il parcheggio è enorme, con diversi piani e auto da rubare a migliaia. Una cosa fantastica!

Per un lungo periodo l'attività continua come se tutto fosse normale, tranne le migliaia di chilometri a settimana che devono farsi senza un attimo di riposo.

L'arabo chiama per avere sempre più auto, i suoi pagamenti sono sempre regolari, fino a quando una sera telefona a Tony e gli dice: «Vedi che da Marsiglia non si possono più imbarcare auto, ma non ti preoccupare che ho già risolto il problema. Le faccio partire dal porto di Liverpool».

Tony gli risponde: «Così però mi ci vuole più tempo e ho più spese per il viaggio perché si deve attraversare quasi tutta l'Inghilterra».

Pochi giorni dopo allora i due si incontrano a Londra e trovano un accordo. Tony assicura all'arabo che è in grado sia di procurarsi i documenti (libretto e targhe falsificate) per l'imbarco sia di far arrivare le auto a Li-

verpool visto che è appena stato inaugurato il tunnel della Manica che collega l'Inghilterra all'Europa.

Tony e Rino girando in Germania conoscono un italiano di origini meridionali, ma lì residente. Nel frattempo Tony è informato dai suoi familiari che i carabinieri lo stanno cercando per arrestarlo perché accusato da un fornitore di targhe e libretti falsi. Tony non si preoccupa più di tanto e si procura i documenti per girare l'Europa. Falsi anche quelli ovviamente.

«Tanto prima o poi in Italia capiranno che con questo tipo Tony non ha niente a che spartire...», pensa.

Per più di un anno Tony e Rino continuano a rubare auto negli aeroporti e le imbarcano nel porto di Liverpool, coinvolgendo anche questo italiano di nome Salvatore, conosciuto in Germania. Tra Lisa e Tony l'amore è ormai consolidato nonostante lei non sappia niente di quello che realmente lui faccia per vivere.

In tutti questi anni di attività sia Tony che il suo amico Rino, hanno fatto davvero tanti soldi, ma... ne vogliono ancora di più.

«Siamo ancora giovani» dicono, «e finché va così alla grande, continuiamo».

Un giorno Tony, va a Londra per incontrare l'amico arabo, ma fa un grosso errore. Si dimentica i documenti. Allora telefona in Germania a Salvatore e gli dice: «Va a prendere la valigetta che c'è nel garage della casa in Francia e vieni qui a Londra a portarmela».

Salvatore parte dalla Germania e va in Francia, pren-

de la valigetta e si accorge che non ha la patente di guida in tasca, se l'è dimenticata. Quindi torna in Germania e per la grande velocità fa un incidente, rimanendo incastrato nell'auto. Arriva sul posto la polizia locale e scopre che nei sedili posteriori dell'auto ci sono delle targhe tedesche, dei libretti di circolazione sempre per auto e dei documenti con la foto di Tony. Ovviamente il tutto contraffatto.

Sfortuna ha voluto che nell'incidente la valigetta si sia aperta. E quando Salvatore viene portato negli uffici della polizia inizia a parlare e «se la canta» con le autorità tedesche. Cioè gli dice tutto. Questi eseguono un sopralluogo con immediata perquisizione in collaborazione con la polizia francese nella casa in Francia dove trovano Rino, nel garage, intento a battere nuovi numeri di telaio su un'auto rubata.

La stava «taroccando», come si dice in gergo.

E lo arrestano.

Nel frattempo la polizia di Londra ferma Tony nella sala di attesa dell'albergo, su indicazioni fornite al telefono dalla polizia tedesca. L'amico arabo è presente alla scena.

Per farla breve Tony fa tre mesi in carcere a Londra prima di essere trasferito in Belgio per altri tre mesi e poi, definitivamente in Germania, nel carcere di Francoforte. Lì ci rimane sedici mesi, fino al giorno del processo.

Finisce che Tony è condannato a otto anni, Rino a sei

anni e l'italiano meridionale Salvatore a 5 anni e 8 mesi. Per tutti la pena è da scontare in Germania.

Il giorno dell'arresto di Tony a Londra, l'amico arabo fa immediatamente risultare che nel porto di Liverpool non erano mai state imbarcate auto per il Medio Oriente da parte di Tony. La polizia tedesca in Inghilterra perciò non trova prove. Uno dei container sbarca al porto di Ravenna. Al suo interno c'è una Mercedes e una Porsche, con targhe tedesche.

Poiché nessuno va a ritirare quel container la polizia italiana fa un controllo. Ne risulta che la Mercedes e la Porsche non si sono mai mosse dalla Germania. Da un controllo incisivo, preciso, le auto risultano taroccate e con le impronte di Rino. Così la polizia italiana emette un mandato di cattura a carico di Rino e Tony, per traffico internazionale di auto.

Nel frattempo Tony e Rino sono in Germania a scontare la condanna.

Rino viene rimpatriato in Italia quando gli manca un anno, Tony invece è rimpatriato due anni dopo.

Viene preso in consegna dalla polizia italiana all'aeroporto di Milano e portato al carcere San Vittore. Lì ci rimane sette giorni per essere poi trasferito nel carcere di Ravenna. Pochi mesi dopo inizia il processo a carico suo e di Rino, per le auto trovate al porto di Ravenna. Tony viene assolto. Rino, causa delle sue impronte trovate, è condannato a otto anni. Tony intanto sta finendo la sua pena.

Nel corso di quegli anni Tony è sempre seguito da Lisa. Al primo colloquio le racconta la verità: non è un rappresentante, ma un ladro di auto.

Lei lo perdona e va sempre ai colloqui perché è veramente innamorata.

Anche Tony è innamorato di Lisa.

Di colloquio in colloquio si promettono che, quando Tony avrà finito di scontare la pena, una volta libero, si sposeranno e metteranno su famiglia e Tony vivrà nella legalità.

Giunge l'ultimo giorno di carcere a Ravenna. Tony sa che tra poche ore si apriranno le porte e anche Lisa lo sa. Gli ha promesso che verrà a prenderla davanti al carcere. Quel giorno, quando Tony oltrepassa l'ultimo portone e inizia a vedere con i suoi occhi la libertà rimane smarrito perché non vede la sua amata Lisa fuori ad aspettarlo. Tutto quello che vede sembra più grande, gli gira la testa, si ferma lì fuori, a cinque metri dalla porta del carcere, aspettando che arrivi Lisa. Non sa che il ritardo della sua amata è dovuto al traffico.

Quella mattina infatti Lisa si trova in coda a causa di un incidente.

Dopo dieci minuti, Tony pensa di dovere incamminarsi per andare incontro a Lisa. Sente i rumori della libertà, tutte quelle auto che transitano in strada, l'odore dei tubi di scappamento, della benzina, sensazioni che lo stordiscono. In cella ha perso l'abitudine al grande spazio, all'eco delle cose, alle distanze.

Si decide ad attraversare quella strada, e gira a destra e poi a sinistra. Lisa non c'è, ma di certo arriva da di là...

Ma quella strada piena di auto Tony non riesce ad attraversarla fino in fondo perché viene investito e rimane steso a terra, morto.

Domenico Morelli

VITA IGNIFUGA

Giorni che passano senza punto d'arrivo
La notte non passa domani come ieri
Se dormo mi sveglio schivo come ogni mattina
Ore infinite peregrini travolgenti pensieri
Povero io che reggere auspico il tempo
Senza soffrire d'amore senza alcun rancore
Enfatico sostengo l'amore mi appaga.

Per dirti ti amo il tempo è lontano
Sento la brezza accarezzarmi la schiena
Sono lontano non dico parliamo
Il sogno è tardivo, ma senza pena dispera
Il tempo scorre e noi camminiamo
 la vita che si allontana
Senza un oggi nemmeno un domani
T'incontro ti parlo per dirti speriamo.

Domenico Morelli

SPERANZA

Vent'anni più due che t'urgo
ancora non ho riscontro,
continuar non posso privo di te neppure,
come faccio a riprendere ad esistere
il rimpianto mi spegne,
esserci senza te mi sopprime.
Stanotte in sogno mi hai fasciato
tra le tue braccia ingenuo
mi tenevi stretto al tuo seno
mi coccolavi come si fa con chi si ama
mi hai ricordato di vecchi sentieri
dove di te neanche sapevo
dove di te non conoscevo.
Ora ti vedo, t'inseguo
e non voglio che tu sia più miraggio.
Ora sei mia speranza
per te inesauribile continuo a vivere.

Antonio Papalia

LA MIA QUERCIA

Quante volte sono stato da te accolto
sotto le tue lunghe branche frondose
di schiena al tronco e lo sguardo rivolto
al cielo, a pensare su molte cose.

Quando mi trovavo triste e sconvolto
mi rialzavi con parole amoroze.
Tu come bandiera nel bosco folto
distendevi soavi boccate a dose.

Mi carezzavano i tuoi lunghi rami
proteggendomi dal clima torrido
udendo il frinire delle cicale.

Mia amata quercia ancora mi brami?
Io ti amo, sei la sola a cui mi affido
perché da te troverò un mondo reale.

L'ECO DELLA MIA MOKA

«Buonanotte appuntato, ma cosa sta succedendo?».

«Buone notizie per voi, ce ne andiamo tutti casa, buonanotte!».

In tutta la sezione, come in tutto il carcere, c'era fermento: per l'ennesima volta in televisione davano la notizia di possibile amnistia e indulto.

Morris andò a letto con un pensiero: la mattina aveva discusso con altri detenuti, discussione che si era ripetuta, più di qualche volta, da quando era detenuto. Riguardava il motivo della giusta carcerazione, cioè scontare una pena per un reato commesso. Morris sosteneva, che un individuo colpevole di aver commesso un reato, avrebbe dovuto accettare con umiltà, rassegnazione e dignità, la sua pena. Ma su questo discorso si trovava sempre di fronte a un coro di "innocenti" al punto che, scherzando, spesso si etichettava come l'unico colpevole di quel carcere, quindi l'unico che meritava di scontare anni di detenzione.

Quando Morris si svegliò, il suo compagno di cella non c'era e pensò: *Che strano, è già andato al lavoro? Senza svegliarmi?* Quindi si alzò e, dopo aver atteso il carrello della colazione, decise di prepararsi un caffè.

Intorno a lui c'era silenzio, anzi silenzio assoluto. Ini-

ziò le solite pulizie e, infastidito dal ritardo della colazione, uscì della cella. Nel silenzio totale, si guardò intorno, iniziò a sbirciare nelle altre celle che stranamente erano già tutte aperte..., ma vuote! Si mise a correre lungo il corridoio continuando a guardare dentro ogni cella, ma erano tutte inspiegabilmente vuote.

Arrivò alle docce, al cancello d'ingresso... NIENTE E NESSUNO. Era solo nel reparto. Chiamò, ma nessuno rispose e, dopo un momento di panico, si sedette nella saletta vuota.

Iniziò una serie di esercizi di respirazione per attenuare la tensione e mantenere un minimo di lucidità. Percepì un rumore di chiavi, dei passi, si alzò di scatto. Gli girava la testa per la pressione bassa, tornò a chiamare: «C'è qualcuno?».

Come un fantasma si materializzò un assistente che, con la massima flemma, ripeteva: «Arrivo, un momento, che fretta c'è?».

In quel momento squillò un telefono e l'assistente fece un rapido dietrofront, dirigendosi nell'ufficio. Parlò tranquillamente per qualche minuto, lasciando Morris in attesa. Al termine della telefonata comunicò che sarebbe tornato appena possibile, e si volatilizzò così com'era apparso.

Morris era confuso e continuò a girare per le celle. Quello che lo colpì fu la mancanza di effetti personali. I letti erano privi di materassi, gli armadietti aperti e vuoti, niente scorte alimentari, nessun libro o giorna-

le, ma neanche vestiti, scarpe, perfino i secchi delle immondizie mancavano.

Le pareti erano spoglie, né fotografie di famiglia o immagini sexy, né calendari e neppure immagini sacre. Tutto faceva pensare che, da tempo, quel posto fosse stato abbandonato.

Poi il silenzio. Un silenzio rotto solo dalle grida dei gabbiani che dovevano essere affamati poiché non c'erano neanche le solite immondizie, il loro pasto abituale. Né voci, né musiche multietniche, né ciabatte trascinate, né risate sguaiate, né le rumorose dispute al calcio balilla, né chiamate a squarciagola degli agenti penitenziari. Niente di tutto ciò, SILENZIO!

Per un attimo, trovò perfino piacevole quel silenzio. Ma gli tornò subito la curiosità per quello che gli stava accadendo. La solitudine lo faceva sentire abbandonato! Tornò in cella e accese la moka che aveva preparato. Cercava di mascherare la confusione mentale che gli procurava un senso di oppressione. Con lo sguardo notò che anche il letto del suo compagno era privo di materasso, l'armadietto aperto e vuoto. Niente computer, vestiti, scarpe, accappatoio. Come se non ci fosse mai stato.

Il caffè uscì, lui ne percepì l'aroma. A quell'ora, di solito, nel reparto era tutto un borbottio di moka. Quel giorno NO! Bevuto il suo caffè, riprese a girare per le celle, arrivò nel magazzino dove, normalmente, erano stesi ad asciugare indumenti vari e sostavano decine di paia di scarpe. Vuoto.

Passò al locale docce, lo trovò asciutto e soprattutto non c'erano tracce di vapore. Infine, la stanza telefono e congelatori, anche questa completamente vuota.

Come un fantasma, vagava in un castello abbandonato. All'improvviso, tornò a percepire rumore di passi che si avvicinavano e una voce che chiamava il suo nome. Corse immediatamente verso il cancello, dove due appuntati lo fecero uscire e, senza dire una parola, lo scortarono all'ufficio comando.

Seduti dietro una scrivania, c'erano i due personaggi più importanti del carcere, per lui fino a quel momento irraggiungibili. Lo fecero accomodare.

Un uomo in camice bianco, gli si avvicinò trascinandolo la sua sedia. «Come sta, come si sente, un po' confuso? Stia tranquillo, ora è tutto a posto». Il medico gli prese il polso e gli esaminò le pupille.

Morris si lasciava controllare. «Ma cosa è successo, dove sono tutti e perché sono solo? Ma insomma, posso avere delle spiegazioni?».

L'altro, riprese con calma: «È normale che si senta un po' confuso, ma sa... è dipeso da lei. Comunque, abbiamo preso tutte le precauzioni necessarie. Lei ha goduto di un trattamento speciale!».

«Ma quale confuso, ma quale trattamento speciale? Mi fate capire qualcosa?» disse Morris alzando la voce.

«Come le dicevo... è dipeso da lei». Con un foglio in mano, il medico inforcò gli occhiali e lesse:

«Sì! Sono l'unico colpevole e merito di scontare anni

di detenzione!» e togliendosi gli occhiali, guardando Morris fisso negli occhi chiese: «Queste sono parole sue?» e continuò a guardarlo in silenzio.

Morris, tra il sorpreso e l'incredulo, guardò uno dopo l'altro, i due dietro la scrivania poi il suo interlocutore, e con un filo di voce disse: «Sì certo, cioè mi pare, ma che c'entra con tutto questo?».

«Vede, alla luce di quanto mi conferma, abbiamo provveduto da procedura. In base alla legge vigente, all'articolo numero e bla bla, non mi dilungo e mi spiego. Circa un mese fa, il parlamento italiano ha approvato la legge riguardo la situazione carceraria per il sovraffollamento, bla bla bla e naturalmente» continuò il medico accennando un sorriso ai due dietro la scrivania, «questo provvedimento riguardava SOLO, i detenuti che si fossero dichiarati innocenti!». Poi tornando serio: «Quindi per sua ammissione e conferma, lei, non rientrava in questi. Pertanto, per il suo bene, per non farle vivere un trauma, abbiamo preso delle precauzioni, diciamo che l'abbiamo, sì, insomma, l'abbiamo fatta riposare, per il tempo necessario, circa un mese».

Tutti rimasero in silenzio, forse aspettando la reazione del detenuto. Questo, a bocca aperta, ascoltava cercando di capire se fosse tutto uno scherzo.

Il silenzio fu rotto da uno dei personaggi seduti dietro la scrivania che in tono ossequioso disse: «Comunque, è andato tutto bene. Vedrà, forse per lei è anche meglio! Sa, ho già dato disposizioni... Quando vuole,

potrà trasferirsi al polo universitario, è contento? Mi raccomando se ha bisogno di qualcosa, chieda, chieda pure!» ripeté soddisfatto. «Inoltre, mi consenta di esprimerle i ringraziamenti, da parte di tutti i miei collaboratori, i medici e gli infermieri. Senza di lei, non avremmo potuto mantenere il nostro posto di lavoro. Grazie, grazie, anche da parte delle nostre famiglie!».

... Nebbia...

«Svegliaa ! Ma stamattina hai deciso di non alzarti dal letto?». Una voce conosciuta lo incitò: «Dai alzati! Devi andare al corso di scrittura, su datti da fare. Beh, io vado, ciao!».

Morris si alzò di scatto e, pur con il solito giramento di testa per la pressione bassa, corse subito fuori dalla cella salutando tutti quelli che incontrava: «Buongiorno, buongiorno, è già pronto il caffè? Arrivo, mi vesto e arrivo!», realizzando solo allora il sogno irreal.

Luca Raimondo

IL LUPO

Nel bosco abitavano tante famiglie di animali, fra cui quella del Lupo.

Una famiglia semplice e umile, composta da una coppia affiatata con tre splendidi lupacchiotti.

Lei, Rosa, una bellissima femmina fedele e madre premurosa, lui, Angelo, un bravo compagno e padre affettuoso, e tre piccolini Gianni, Antonio e Maria, la prima cucciolata di un legame sbocciato in quel mondo fatato.

Quella vita spensierata fatta di amore e protezione reciproca, portava Angelo a cacciare l'indispensabile per la famiglia, conigli selvatici e cacciagione varia.

Mai esseri umani, voleva insegnare ai propri piccoli un altro modo di esistere.

Nel bosco dove vivevano vi era una piccola casetta color porpora con finestrelle bianche così piccole che entrava a mala pena uno spiraglio di luce.

Sull'uscio sempre una ciotola con del latte messo apposta dalla padrona di casa proprio per lui. Il Lupo.

Ci abitava una simpatica vecchietta che si era affezionata a quell'animale così gentile, e lui ricambiava facendole compagnia qualche oretta al giorno. Viveva da sola, lontana da tutto e da tutti.

Ogni tanto le faceva visita la piccola nipotina ed il suo unico amato Figlio.

Ogni mattina Angelo andava a cacciare per portare cibo alla propria famiglia.

Un giorno ritornando a casa dopo aver cacciato, non trovò più la sua adorata famiglia.

Iniziò così una disperata ricerca.

Ad un tratto vide, nella cascina adoperata dal figlio della vecchietta, le pelli dei propri cuccioli appese ad una trave dell'ingresso.

Non voleva credere ai propri occhi...

Un nodo in gola gli fece mancare il respiro...

Avrebbe voluto ululare lo strazio dei suoi sentimenti, ma non riuscì tanto era forte il dolore... indescrivibile.

Era impietrito da quello scempio atroce. I suoi amati cari, uccisi e scuoiati senza nessuna ragione, le loro vite distrutte... un massacro causato dal capriccio di un uomo che si divertiva a fare del male senza nessun scrupolo o rimorso.

Angelo, annebbiato dalla rabbia si mise in cerca di quel bastardo che lo aveva privato di tutto ciò che di bello aveva avuto nella sua vita.

Pensò: *sangue chiama sangue*, del resto non avrebbe avuto nessuna giustizia. Era un animale e per di più considerato una bestia pericolosa.

Folle di rabbia e dolore pensò: ... *Io sarei la belva atroce? Ora vedranno davvero cosa sa fare un lupo. Scatenerò tutta*

*la mia ira fin quando non avrò la testa di questo bastardo!
Non ho più nulla da perdere... posso anche morire, ma con me
se ne andranno anche tutti i responsabili della morte dei miei
cuccioli e di Rosa.*

Si lanciò in una corsa disperata per raggiungere la casa della vecchietta, forse trovava là il bastardo.

Con una furia paurosa sfondò la porta della casa:

«Dov'è? Dov'è quel bastardo animale!» urlò con una voce terrificante.

«Ma chi cerchi?» disse terrorizzata l'anziana signora.

«Quel bastardo di tuo figlio. Ha ucciso senza nessun motivo tutta la mia famiglia ed ora non avrò pace fino a quando non l'avrò ripagato per quello che ha fatto ai miei cari».

«C.. Come è potuto succedere? Mio figlio è una brava persona, lo sai, non può essere! Non posso crederci! Mio caro amico, sai che io ti ho sempre trattato bene e non ho mai insegnato a mio figlio a fare del male... figuriamoci a te o alla tua famiglia... Da piccolo giocava con te! Ricordi? Ti prego non fargli del male. È mio figlio, non vivrei più sapendo... perdonalo... o se proprio non puoi, uccidi me... Tu puoi capirmi, non sarebbe più vita senza di lui».

«... Tu non mi hai fatto nulla, la colpa è solo di tuo figlio. Lui è il male e non posso perdonarlo. E sì, capisco il dolore che proverai... non voglio farti del male per tutto quello che hai fatto per me, ma ti acconten-

terò...proprio perché non meriti di soffrire così tanto».

Con un balzo rapido e con le fauci aperte come delle tagliole uccise la vecchietta... nel mentre sentì la porta d'ingresso aprirsi. Era la piccola nipotina. Un urlo squarciò il cinguettio degli uccellini del bosco e Angelo impaurito da quell'urlo straziante si lanciò verso la piccola uccidendola all'istante.

Accortosi di quello che aveva fatto, Angelo si sentì una bestia, quella che mai avrebbe voluto essere. Si sentì un carnefice di anime innocenti.

Si era comportato come quel cacciatore.

Il rimorso di coscienza lo travolse... non aveva più rabbia né la forza per fare quello che si era prefissato. Uccidere il bastardo che aveva distrutto la sua famiglia. Ora però ciò che voleva era solo farla finita, morire.

Pensò che l'unico che poteva aiutarlo era proprio l'assassino dei suoi cari.

Nella tempesta di sentimenti misti, tra dolore e rimorsi, Angelo andò alla ricerca del cacciatore, percorrendo i sentieri del bosco senza una meta, quasi fosse drogato. Ad un tratto lo vide.

«Fermati bastardo... hai rovinato la mia esistenza ed io per vendetta ho rovinato la tua. Perché mi hai fatto questo? Io non ti ho mai fatto niente, tanto meno la mia famiglia, li hai ammazzati senza nessuna pietà per avere dei trofei da mostrare ai tuoi amici.

Mi ricordo quando eri piccolo, tu ed io giocavamo insieme, l'innocenza ti rendeva un bravo essere e non avevi pregiudizi verso di me... Ora sei cresciuto e hai puntato il dito verso di me, mi hai tradito e soprattutto ti sei tradito da solo. Mi hai fatto diventare una belva feroce, un assassino... tu hai ucciso la mia famiglia ed io ho fatto la stessa cosa con te.

E ora? che cosa abbiamo concluso? Che le nostre vite sono divenute inutili. Uccidimi così finirò di soffrire... sono diventato proprio come te, ma io non so fare finta di niente. Ho delle vittime innocenti sulla coscienza. Che fai piangi? Piangere è inutile adesso, non torneranno più in vita. E noi? Siamo vittime sì, ma delle nostre azioni, a volte facciamo delle scelte, incoscienti di quello che può venire dopo».

Il cacciatore non disse nulla, era pallido come se avesse visto la morte in faccia.

Ad un tratto si sentì un tonfo, un rumore assordante.

Il fucile aveva sparato, mettendo fine alla vita di Angelo. Subito dopo un altro tonfo assordante.

Il cacciatore si sparò... Non riuscì a perdonarsi per tutto quello che aveva provocato.

Il silenzio scese sul bosco come una nebbia oscura e nessuno di quelli che arrivarono richiamati dagli spari seppero spiegare da che lato stesse la ragione e da che parte i torti.

Ma alla fine cosa importa, quando tutti sono morti?

Claudio Raschi

LÈ NA BELA GIURNEDA

A stag bein,
l'è na bela giurneda
a so cunteint,
però ma chesa u si sta mei.
Um pisria andè a lavurè si mi cumpagn
e andè a fè una partida me bar,
magnè un gled
e po andè ma chesa a ripusè
e la mateina u sarciapa e stess lavor.
Ma ades a sò ichè
E dmen lè li stess.
A pens sempre a quant che scap
E dop cus c'lè ca fac?
A truverò un lavor,
i mi cumpagn ,
la mi libertà?

È UNA BELLA GIORNATA

*Sto bene,
è una bella giornata,
sono contento,
però a casa si stà meglio.
Mi piacerebbe andare a lavorare con i miei compagni
e andare a fare una partita al bar,
mangiare un gelato
e poi andare a casa a riposare
e la mattina si ricomincia con lo stesso lavoro.
Ma ora sono qui
E domani è lo stesso.
Penso sempre a quando uscirò
E dopo che cosa succederà?
Troverò un lavoro,
i miei compagni,
la mia libertà?*

R.S.M. 29/05/2014

Carcere dei Cappuccini Rep. San Marino

Demetrio Sesto Rosmini

I NOSTRI SGUARDI

L'amore è un sentimento
che non si può
né toccare, né sentire
e neppur vedere.
L'amore si concretizza come
dono prezioso
quando si incrociano
i nostri sguardi,
con una sensazione speciale
dal valore inestimabile
che si deve proteggere.
Per sempre.

OCCHIDENTRO

Occhi immersi nell'odio, intrisi dal desiderio di uscire da questa immensa oscurità per vendicarsi.

Questi erano i miei occhi, il mio sguardo.

I miei desideri erano gli stessi desideri che ogni giorno vedo camminare nelle sezioni del carcere. Io ero uno di loro. Uno dei tanti ragazzi che popolano le carceri italiane.

Rivedere il mio sguardo di un tempo nei detenuti giovani, è molto frustrante, perché io so il loro futuro. So come andrà a finire. Tutti quei sogni del colpo perfetto, il sogno di affermarsi in un mondo fatto di finti ideali e di falsi miti, il sogno di avere una famiglia con dei figli, senza far mancare loro niente...

Tutti quei desideri s'infrangeranno contro il muro della più cruda realtà.

Uno di questi giorni...

Niente è vero, tutto crollerà, tutti quei castelli di carta svaniranno o fluttueranno via lasciando il posto alla spietata realtà. E quando prenderanno coscienza di questo, allora il peso del mondo piomberà in maniera prepotente sulle loro spalle. Le stesse mie spalle di cui un tempo quando mi vantavo dicendo: «Ho le spalle larghe, posso sopportare anche questa...».

Ma la verità è che a volte non basta avere le spalle larghe per sopportare un peso.

A volte devi avere al tuo fianco le persone giuste che ti aiutino a sopportare l'enorme fardello rappresentato da una presa di coscienza nuova.

È insopportabile vedere il riflesso dell'enorme presunzione che un tempo ho avuto, negli sguardi di quei ragazzi.

Vedere le loro vite che si ridurranno come la mia.

Ricordo di quando entrai per la prima volta in carcere da maggiorenne.

Avevo diciotto anni e facevo lo spesino, il detenuto che consegna la spesa ai suoi compagni. Con me lavorava un signore che chiamavamo Sandro, anche se non era il suo vero nome. Era un uomo sui cinquant'anni o qualcosa meno.

Aveva dei grossi baffi ed era una montagna umana sia per l'altezza, che per il peso. Ma nonostante questa imponenza era molto agile. Diffidente, sospettoso e scontroso con tutti. Nessuno escluso. E tutti lo temevano. Perfino la direzione del carcere di San Vittore di Milano. Per rendere l'idea del soggetto.

Quando mi presentai lo feci allungando la mano.

L'immenso detenuto stava caricando delle casse d'acqua su di un carrello arrugginito da portare poi in sezione. Invece di darmi la mano l'uomo mi passò bruscamente una cassa d'acqua senza degnarmi di un minimo sguardo. Esteriormente finsi indifferenza, ma do-

vetti sforzarmi per schiacciare verso il basso la mia ira.

Pensai che quel tizio fosse un prepotente, uno stronzo, un....

Finita la giornata di lavoro tornai in cella e chiesi al mio compagno, un uomo anziano, chi fosse quel tizio assurdo. Mi rispose di lasciarlo perdere perché aveva un carattere di merda e se la prendeva con tutti.

Uno dei miei tanti difetti di quel tempo però era quello di non ascoltare nessuno anzi, facevo proprio il contrario di quello che mi veniva consigliato.

Pensai tutta la serata a quell'uomo.

Pensai che si sentisse forte per il fisico inattaccabile che si ritrovava.

E mi addormentai con quel pensiero.

Il giorno dopo tornai a lavorare e lo trovai seduto a testa bassa che ricopiava dai quaderni la spesa di tutti i detenuti del Raggio, il padiglione. Mi avvicinai e gli chiesi se potevo dargli una mano. Alzò la testa e mi fissò dritto negli occhi, senza dire nulla.

Ricordo che in quel momento l'unica cosa che pensai fu «Adesso mi mena», ma non successe. Dopo qualche attimo l'uomo riabbassò lo sguardo e continuò a lavorare.

Uscii dall'ufficio a fumarmi una sigaretta, poi rientrai e riprovai a parlargli chiedendogli se ci fosse qualcosa, qualunque cosa, che potessi fare.

Senza neanche alzare la testa mi rispose «fumati un'altra sigaretta».

Ricordo che aveva una voce molto dura, autorevole, che incuteva del vero terrore.

Nei mesi successivi tentai in diversi modi di interloquire con lui, ma i risultati furono sempre gli stessi: risposte banali o sguardi terrificanti.

Un giorno litigai con un altro detenuto nel bel mezzo della sezione e mentre gli ero sopra mi sentii *prendere per il coppino*, come si dice dalle mie parti quando si tira su un cucciolo.

Mi girai convinto che fossero gli altri detenuti venuti in soccorso del ragazzo per terra. Invece era Sandro che, con una facilità incredibile, mi sollevò a mezz'aria per poi scagliarmi lontano, lungo il corridoio.

Il ragazzo si alzò di scatto venendomi incontro.

Sandro gli diede un pugno in apparenza leggero, dritto in mezzo al torace.

Che scena impressionante! Il detenuto fece un balzo all'indietro sollevandosi da terra e, una volta piombato al suolo, rimase lì a contorcersi per il dolore e per la mancanza d'aria nei polmoni. Sandro si girò verso di me e disse «vattene in ufficio».

Non replicai eseguendo.

Lui camminava dietro di me e sentivo la sua presenza immensa sulle spalle.

Una volta entrati ci sedemmo uno di fronte all'altro, a dividerci c'era una grossa scrivania. Mise la mano in una tasca della camicia e tirò fuori una manciata di caramelle mettendole sul tavolo. Non le presi fino a quando

mi disse «Lorenzo, mangia una caramella». Era la prima volta che pronunciava il mio nome. Presi la caramella ringraziandolo. Sandro continuava a fissarmi senza distogliere lo sguardo, osservando ogni mio minimo movimento.

Dopo qualche minuto di silenzio gli dissi che avevo tutto sotto controllo e che me la stavo cavando bene. Sorrise allargando vistosamente i grandi baffi lungo il viso e disse:

«Lorenzo, tu hai uno sguardo puro. Fermati finché sei in tempo, se no passerai la tua vita in questi posti».

Poi aprì il cassetto della grossa scrivania e prese un foglio mettendomelo davanti.

Era un foglio della direzione, un certificato di detenzione. C'erano scritte tutte le sue generalità, il luogo di nascita, i nomi dei suoi genitori, l'occupazione, insomma tutto.

Ma c'era una cosa che risaltava in maniera violenta, tre parole scritte in un colore diverso. Erano scritte con lo stesso colore del sangue «rosso».

Le tre parole recitavano «FINE PENA MAI».

Tempo dopo, in seguito al mio trasferimento in un altro carcere, venni a sapere che Sandro era morto, in galera, per tumore.

E oggi, dopo diversi anni di detenzione, mi trovo spesso a pensare a quelle parole.

All'epoca non diedi loro molta importanza, significato.

E mi dicevo «che cosa ne sa lui dei miei progetti, delle mie ambizioni...». E poi ancora «Io non sono lui, io quel foglio non l'avrò mai perché sarò più furbo...».

Merda, solo oggi dò un senso a quelle parole. Oggi che sul certificato di detenzione il mio fine pena è datato 2037. Il 12 ottobre di quest'anno compirò 38 anni, di cui diciotto passati in carcere per differenti detenzioni.

Ma non è il fine pena che mi sta facendo riconsiderare il mio vissuto, assolutamente no! Quando mi hanno arrestato nel 2009 pensavo già alla prossima rapina da compiere. Se ci pensi bene è una cosa folle, avere una condanna di trent'anni da scontare e pensare al prossimo colpo.

Oggi i miei occhi sono diversi da quelli di quei ragazzi che vedo lì giù, in sezione.

Non posso dimostrarlo, ma so che è così perché qualcosa dentro di me è cambiato.

Ho fatto un percorso, si dice così, io credo.

Ho preso coscienza di quello che ho fatto a me stesso, alle persone che mi hanno amato e a tutte quelle persone che nemmeno conosco.

Ho allargato i miei orizzonti grazie anche alle parole di Sandro.

Scrivendo anche.

Ci sono dei momenti in cui mi guardo allo specchio e osservo il mio volto.

È diverso, perché «io» sono diverso.

I miei occhi non sono più intrisi dell'odio di un tem-

po, ma dal disperato bisogno di poter tornare a vivere.

Dal desiderio di dimostrare che posso fare tanto e di diverso da quello che ho fatto in passato.

Mi chiedo se le persone che mi circondano percepiscano questa mia diversità.

Sincerità.

Oggi sogno questa possibilità.

«Quello che si prova

Non si può spiegare qui

Quando ormai si vola

Non si può cadere più».

Vasco...

Oggi comprendo che anch'io, in qualche modo, sto volando.

E da qui sopra vedo gli sguardi puri dei ragazzi che sono stato, che buttano via la loro unica vita. Il dono...

Ehi voi, dove state andando?

Volare non costa niente... sognare...

Non ci sono sbarre qui sopra e il sovraffollamento non esiste.

Si tratta solo di salire...

Occhi immersi nel sogno, intrisi dal desiderio di uscire da questa immensa oscurità per riscattarsi.

Questi sono i miei occhi, il mio sguardo.

Oggi.

Antonio Selvaggi (Tony Wild)

TEMPO SOSPEO

Il telegramma che ho in mano mi annuncia la morte della zia Mina, l'unica sorella di mia madre. È ben il terzo telegramma di questo genere che ricevo negli ultimi quattro anni: prima la zia Gigia, poi la zia Maria e ora la zia Mina. La mia famiglia da un lato si sta assottigliando, mentre dall'altro si sta ingrossando con nuovi arrivi di nipoti di cui conosco poco o niente.

Con questo maledetto foglio in mano, guardo fuori dalla finestra l'astigmatico paesaggio dato dalle sbarre rosse di questo carcere. Dove sono i suoni e i profumi della mia famiglia? Qui dentro suoni e odori sono quelli di paesi lontani e in parte a me sconosciuti.

Le persone scompaiono e io rimango con in mano le quattro righe di circostanza, cercando, nella mente e in vecchie fotografie, i volti conosciuti e sicuramente invecchiati dopo il decennio trascorso tra queste mura.

Il ricordo di vendemmie lontane, circondato dai colori settembrini e da gente festosa, di pranzi di Natale ormai di epoche remote mi scuote da dentro e nonostante tutto non riesce a salire un pianto liberatorio che potrebbe darmi un po' di sollievo.

Sono qui, solo e lontano da tutti, con il convincimento che sia giusto così.

Il male fatto va in qualche modo pagato.

Continuo a pensare in quale punto, il cammino che sembrava in discesa, si è fatto più ripido, fino a trasformarsi in un Calvario. È difficile capirlo. La rincorsa durante la discesa non mi ha permesso di notare il cambio di pendenza e quando me ne sono accorto era troppo tardi per tornare indietro.

Ora sono qui, causa del mio male, ma soprattutto causa del sofferimento altrui.

Alle volte mi chiedo come mai, nonostante tutto, molti tra famigliari e amici, mi siano rimasti vicini senza fare quelle domande che, sicuramente, girano nelle loro teste cercando risposte.

Il tempo passa. Pesa la lontananza e cresce la paura di arrivare fuori tempo massimo per poter riannodare i fili così malamente strappati. Il tempo che qui assume altra forma e valore, sempre scandito da altri con noi in attesa di un qualcosa che tarda sempre ad arrivare. La sensazione è di essere un naufrago con una grande volontà e pochi attrezzi per costruire la zattera che lo porterà a casa.

La casa della mia infanzia e della mia gioventù; quella con il portone grande in ferro, la siepe di cinta, la terrazza da cui si vede il fiume e dove mia madre stende le lenzuola al sole d'estate.

La casa con il grande garage, dove riposa dal secolo scorso la mia moto, compagna di tanti viaggi con il vento in faccia; quella casa con il cortile grande dove giocavo da bambino con i miei fratelli, sorvegliato da

una madre apprensiva e piena di amore. È la casa dove aspettavo il ritorno di mio padre per poter salire sulla sua auto e sognare di essere un pilota.

Sono un emigrante in una terra che non mi appartiene più, prigioniero delle proprie colpe che desidera solo poter allungare lo sguardo fino al fiume e passeggiare in quel cortile, cosciente che dovrà attraversare questo tempo sospeso e chiedere perdono.

INDICE

03. Ringraziamenti

05. Premessa

09. LE OPERE

11. Albano Luigi, *poesia*

15. Bitondo Vitoleonardo, *poesia*

16. Bocchetti Gaetano, *racconto*

22. Bocchetti Gaetano, *racconto*

25. Bocchetti Gaetano, *racconto*

34. Bonaccorsi Ignazio, *racconto*

45. Calabrò Salvatore, *poesia*

46. Cappelletto Danilo, *poesia*

47. D'Agostino Giuseppe, *poesia*

49. Guida Luigi, *poesia*

50. Meneghetti Angelo, *racconto*

62. Morelli Domenico, *poesia*

63. Morelli Domenico, *poesia*

64. Papalia Antonio, *poesia*

65. Pastorello Mauro, *racconto*

71. Raimondo Luca, *racconto*

76. Raschi Claudio, *poesia*

78. Rosmini Demetrio Sesto, *poesia*

79. Sciacca Lorenzo, *racc. aut.*

86. Selvaggi Antonio (*Tony Wild*),
racc. aut.

Son qui

Il nemico

La vecchierella e il re

L'ippopotamo e il
pesce di cacca

L'avvocato pidocchio

Carboncino e la pietra
magica

La notte

Io sono

Sonno

L'orizzonte

Toni Express

Vita ignifuga

Speranza

La mia quercia

L'eco della mia moka

Il lupo

L'è la bela giurneda

(*autore della RSM*)

I nostri sguardi

Occhidentro

Tempo sospeso



 Sibyl von der Schulenburg



Iper Edizioni



Télefo



REPUBBLICA
DI SAN MARINO

con il patrocinio della

Segreteria di Stato Istruzione e Cultura
Segreteria di Stato Affari Interni e Giustizia

